

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA "LA MESSA DEL POVERO" - VIA PETRARCA, 1 - [C. G. P. 4-15146 - TELEFONI 206.662 - 204.420

Egredi Signori, Cari Amici

Ricorrendo l'anniversario della morte del caro P. Paolo Lampedosa, fondatore e direttore dell'Opera «La Messa del Povero», abbiamo ritenuto di fare cosa gradita ai Suoi numerosi Ammiratori e Benefattori della sua Opera, prendere contatto con loro con questa pubblicazione con l'intento di ripresentare la figura amabile del Padre e la Sua opera benefica, perché siano invogliati a continuarci la loro indispensabile assistenza in memoria del Padre Lampedosa.

P. Carena Giuseppe S.J.

Poveri in lutto

A San Marcellino ognuno dovrebbe fare all'altro le proprie condoglianze per il lutto che l'ha colpito. Padre Lampedosa ha lasciato una famiglia, alla quale aveva dedicato il suo cuore, la sua bontà, la sua carità.

Tutti lo piangiamo ricordandone la figura, gli insegnamenti, le raccomandazioni, gli auguri. Povero Padre, sempre buono e paziente, indulgente con tutti, pronto a trovare in ognuno, anche nel peggiore, il lato buono. Per lui non eravamo dei poveri, ma dei figli poco fortunati. Forse poteva darci solo del pane materiale, ma prima lo benediceva e lo condivideva col suo amore.

Preparava e studiava le prediche per noi di S. Marcellino, siccome avesse dovuto predicare all'élite della Messa di mezzogiorno. Sembrava, talvolta dovesse rivolgersi a degli intellettuali, a dei figli tutti intelligenti ed istruiti. Ed anche per questo era commovente ed anche per questo lo si amava.

Chi inaridito da avverse vicissitudini aveva perduto la Fede e dimenticata la bontà, ascoltando la parola del Padre Lampedosa ha potuto ritrovare la via dello spirito, la gioia del perdono e la forza della rassegnazione.

Noi tutti lo ricordiamo quando, attanagliato dai dolori fisici, mal reggentesi in piedi, con la voce vacillante, colla mano che gli tremava, veniva a S. Marcellino per confortarci con la Sua presenza.

Questi sono pensieri non di uno solo, ma di tutti coloro che hanno amato il Padre Lampedosa, ne hanno pianto la scomparsa e ne sentono la mancanza.

Con riconoscenza e devozione

Uno dei poveri di S. Marcellino

Stivaletti americani

Una giornata di novembre dell'immediato dopo-guerra, pioggia insistente e freddo. Una distribuzione un po' fuori del comune al Gesù: stivaletti di cuoio con suola di caucciù, usati dai soldati americani in guerra e che il governo USA non voleva riportare in Patria. Nei sotterranei della Chiesa in via Petrarca decine e decine di sacchi pieni erano già allineati contro le pareti.

Alle 6 e mezzo di sera cominciarono ad affluire gli amici sconosciuti del Padre, uomini stanchi senza speranza, barbe lunghe, capelli umidi, lunghi, arruffati, giacche militari, tedesche e americane in brandelli, piedi fasciati in stracci inzuppati di pioggia. Scendevano lentamente la breve scala e pareva non dovessero finire più. Rimasi sgomenta. In quel mentre in cima alla scala apparve il volto sorridente del Padre. Discese e sospingendomi verso i sacchi mi disse:

— Cosa aspetti? Questa «brava gente» ha i piedi nell'acqua.

Slegammo i sacchi in un attimo e cominciammo a provare e riprovare le scarpe a tutta quella gente, la cui silenziosa e composta dignità mi metteva quasi a disagio.

Intanto un pesante odore di panni sporchi, bagnati di sudore, di suole marcie ammorbava l'aria, ma nessuno di noi se ne accorgeva, mentre il Padre raggianti passava dall'uno all'altro. Non ricordo a che ora uscimmo di là, certo molto tardi. Il giorno seguente sotto la pioggia sempre insistente grosse scarpe militari si aggiravano qua e là per la città a ricoprire i poveri piedi, che la carità del Padre aveva messo all'asciutto.



P. Lampedosa annuncia un pranzo

Sulla breccia

20 febbraio 1962. Avevo visto il P. Lampedosa al mattino in Chiesa: era assai sofferente. In serata mi telefonò:

- Conosci un certo N.N.?
- Sì, Padre, è uno dei nostri di S. Marcellino.
- E' giovane o vecchio?
- Vecchio.

— Oh! allora debbo proprio andare; è in ospedale e chiede di me per confessarsi.

Il Padre sembrava sfinito e parlava a stento. Il mattino seguente un buon amico lo prese in macchina e l'accompagnò all'ospedale. Confessò il vecchio, che aveva rifiutato ogni altro Sacerdote e ritornò a casa. Ma non si reggeva in piedi: era febbricitante.

La broncopolmonite ce lo portò via pochi giorni dopo, il 13 marzo.

L'ultimo suo gesto fu un atto di eroica carità e per una singolare coincidenza l'ultima persona che lo vide in azione fu un povero musulmano, ch'egli aveva tanto beneficato.

Lo conobbi

Lo conobbi tardi, pochi anni or sono, quando per la prima volta mi recai una domenica mattina alla Messa dei poveri. E l'impressione fu sin dal primo istante, intensissima.

Padre Lampedosa era un uomo al quale non occorre neppure parlare per conquistare un'anima. Bastava la sua espressione, il suo sorriso, e soprattutto lo sguardo di quei suoi occhi chiari, sereni e penetranti, che frugavano dentro, nel profondo.

Quel mattino, quando gli fui presentato, io sentii che non avrei più potuto fare a meno di lui; che avrei avuto bisogno della sua parola, del suo sorriso, del suo aiuto; che non mi sarebbe stato possibile non dare il mio modestissimo contributo alla sua opera.

E così fu.

Sino all'ultimo giorno, quando lo vidi per l'ultima volta e ricevetti dalla sua povera mano inferma la benedizione, io mi abbeverai alla fonte inesauribile della sua fede ferma e pura.

Quale esempio inimitabile di vita cristiana! Quale serenità nel sopportare il dolore! Quale ardore infocato di carità, di desiderio di sacrificio, di amore senza limiti per i fratelli più miserabili e più infelici!

Oggi Padre Lampedosa non è più tra noi. Ma chi lo ha conosciuto e chi gli è stato vicino anche per poco tempo, sa che il Padre non lo ha abbandonato e lo sente presente e vigile, attento

e premuroso. Sa che il Padre lo aiuta e lo aiuterà.

Questo nostro di oggi è un attimo di sosta, un attimo solo e le nostre non sono parole di elogio e di esaltazione. Il Padre non le amava le parole di lode, e il suo sorriso diveniva ironico e tagliente così da mozzare il fiato a chi si fosse avventurato su un tale terreno.

Noi vogliamo solo dirgli questo: «Padre Lampedosa, il suo esempio è presente e vivo nei nostri cuori, come non mai, ma le nostre forze sono deboli. Ci aiuti, caro Padre, così che ci sia se non facile, almeno possibile, continuare degnamente a vivere come Lei ci ha insegnato, a sopportare come lei sopportava e — soprattutto — ad amare come lei amava.

L'ultima lettera del Padre

Carissime beate nel Signore (e beati),

Sarei contento di essere con voi, giovedì, ma pare che non sarà facile. D'altra parte voi fate tutto bene senza di me e sono per lo meno tranquillo.

Io vi appoggio spiritualmente, più che posso, dalla mia cameretta solitaria.

Vi ringrazio di quello che fate per darmi aiuto — per ottenermi conforti, meriti e pronto ritorno fra i nostri amatissimi fratelli protetti. In Paradiso avremo tutti un bel posto — siatene sicure. Vi benedico tutte, tutti di cuore.

Ringraziate e date buone notizie a quelli che vi domandano o pregano.

P. P. Lampedosa S.J.

in suffragio dell'anima del

P. PAOLO LAMPEDOSA

verranno celebrate nella Chiesa del Gesù (S. Ambrogio) due SS. Messe: una mercoledì 13 marzo ore 7; una giovedì 14 marzo ore 10. Tutti i cari Amici della «Messa del Povero» sono invitati a prendervi parte.

Genova, 16 Febbraio 1963

Caro Padre,

il ricordo del Padre Lampedosa me lo ripresenta tra i suoi poverissimi: come ci sapeva stare! ed essi, con lui, come si ritrovavano a loro agio! Arrivare a tanto deve essere stata per P. Lampedosa la conclusione naturale di una carica interiore di amor di Dio e del prossimo forte.

Suo Can. L. Recagno. Vic. Gen.

Rivedo il Padre

P. Lampedosa aveva iniziato la sua opera «La Messa del Povero» nel 1944. Il suo cuore, profondamente buono, non resisteva alla vista di tanta povera gente sbandata; lacerata, affamata, disperata... Voleva riunirli per dire loro una parola di conforto e di fede; dare loro un poco di calore di famiglia, dare col balsamo della sua paternità spirituale, anche il pane materiale, un abito, un soccorso qualsiasi.

Soprattutto, e i poveri lo comprendevano, dava a tutti e sempre una parola buona, che giungeva al cuore.

Anche i più indisciplinati, i dimessi dal carcere, i violenti, gli ubriacconi si piegavano docili ad ascoltarlo.

I Poveri di S. Marcellino erano quasi lo scopo della vita del buon Padre.

Quanti progetti e quanti accorgimenti per provvedere loro tutto il bene possibile!

Così da un inizio precario, in tutti i sensi, Egli aveva portato l'opera ad un tono di prosperità, di aiuti ben coordinati e tempestivi.

Rivedo il Padre trascinarsi in questi ultimi anni e fino a poche settimane prima di morire, malfermo sulle gambe e spesso sorretto dai poverissimi, che lo vedevano vacillare... rivedo quella sua povera mano destra deformata dall'artrite che si alzava tremante in un gesto benedicente ed aveva tutto il sapore del martire, che compie serenamente il suo sacrificio fino al limite estremo delle umane possibilità per i suoi figli.

Da povero a collaboratore

Uno dei principali scopi, se non addirittura il principale dell'opera «La Messa del Povero», può essere a sufficienza illustrato dal mio caso personale.

Nell'anno 1959 mi trovavo povero tra i poveri, senza lavoro, senza soldi, senza casa, e senza famiglia, ed inoltre notevolmente staccato dalle pratiche Religiose, cosa questa assai grave in quanto educato fin da piccolo ad una feroce istruzione Religiosa.

Questa mia lontananza dalla fede nel Signore, aveva contribuito a farmi ritenere il mio caso disperato; e nella convinzione di dover vivere il resto della mia vita al margine della Società fra disgraziati come me, non mi preoccupavo neppure di cercarmi un lavoro, e di conseguenza mi lasciavo consumare di inedia e di inattività.

Seguendo alcuni amici mi trovai una domenica mattina nella Chiesa di S. Marcellino; ciò che vidi ed udii mi lasciò stupefatto e turbato. Poveri e disgraziati come me, pregavano ad alta voce seguendo un oratore, mentre dall'Altare venivano intonati Canti Sacri, che mi portavano con il pensiero, indietro nel tempo, risalendo al periodo beato della fanciullezza e della prima gioventù.

Tornai nelle domeniche successive sempre rintanato nello stesso angolino in fondo alla Chiesa e cominciai col seguire i Canti, cosa questa spontanea, conoscendo a menadito tutti gli Inni, e possedendo una buona voce.

Fui invitato a farmi avanti ed inserirmi nella Cantoria, ma mi vergognavo del mio stato dimesso, e quella settimana stessa mi detti da fare, in cerca di lavoro accettando anche i più umili, e la prima spesa che feci, fu per rinnovare il guardaroba; s'intende una spesa modesta per abiti usati ma con i quali mi sentii di avvicinarmi all'Altare Maggiore ed entrare nella Cantoria ed all'occasione servire anche la S. Messa a Padre Lampedosa.

Una domenica d'estate mancò il solito Confratello oratore, forse per esami, forse per vacanza, non ricordo, e la Signorina X. stava cercando di sostituirlo, quando due amici mi presentarono e proposero che io sostituisi l'assente e così mi collocarono dinanzi al microfono.

L'arrivo di altri

Nell'ormai lontano 1945, ebbi al confessionale il primo incontro con il P. Lampedosa e mai avrei potuto immaginare che quel giorno avrebbe dato alla mia vita spirituale un indirizzo nuovo, inoltrandomi in un mondo sconosciuto con un suo fascino dolce e doloroso insieme.

Sfilano davanti alla mia mente i tanti e tanti sventurati, che si sono avvicinati: figure caratteristiche di uomini e di donne, dai volti cupi e incattiviti per la disperazione, per la fame, il vizio, la solitudine.

*

Conobbi il Padre nella primavera del 1945. Mi condusse da lui una mia zia, che era sua figlia spirituale, la quale mi consigliò di scegliermi un Padre spirituale, che potesse conoscermi e guidarmi.

Frequentavo allora il ginnasio, ma il Padre non mi parlò della sua opera benefica, se non due anni più tardi, quando terminai le scuole.

Ma non vi aderii subito; le insistenze del Padre si protrassero per anni: mi trattenevano gli impegni di lavoro e il timore di quel luogo strano e ancor più di quella strana gente che lo frequentava.

Mi decisi nel 1950 a fare una capatina a S. Marcellino.

Oggi il prendere parte all'opera «La Messa del Povero» è diventata una cara abitudine, più forte di me e addirittura una necessità per il mio spirito.

*

Il primo incontro con P. Lampedosa lo ebbi in una cancelleria, dove, come me, si trovava per acquisti.

La conoscenza gli aprì la porta del mio Ufficio, nel quale da allora periodicamente si presentò attirandosi a poco a poco la simpatia degli impiegati e raccogliendo offerte per la sua Opera.

Egli ci invitò spesso alla chiesa di S. Marcellino, ma nessuno di noi mai vi andò.

Solo nel 1960, riavvicinato al Padre da conoscenti in comune, cominciai a fare parte dell'Opera della Messa del Povero, che mi stupì e mi incantò proprio per quel particolare aspetto di carità fuori del comune, che il Padre vi aveva impresso.

Per usare un termine teatrale, soffrì l'emozione del debutto in maniera notevole, perché, penso, non si trattava di una recita, bensì stava succedendo qualcosa di importante nella mia vita; stava per aprirsi un nuovo capitolo.

Più s'inoltrava la funzione, più riprendevo padronanza di me stesso, e sentivo che almeno per quella mattina, non ero più un miserabile, ma ero ritornato a sentire la mia dignità.

Il P. Lampedosa volle conoscermi meglio, a Lui raccontai la mia storia, e mi convinse a fare un grande passo, a confessarmi, cosa questa che non accadeva più da moltissimo tempo.

Mi sentii liberato da un gran peso; come d'incanto fui liberato dalla disperazione, riacquistai una grande serenità di spirito ed una grande gioia di vivere.

Con l'interessamento del buon Padre ritrovai lavoro, discreto benessere e potei ritornare a vivere con mia madre.

Qui il compito dell'Opera poteva considerarsi finito nei miei riguardi con grande gioia di tutti, ma io volli continuare a frequentare la Chiesa di S. Marcellino sentendo verso di essa una indefinibile attrazione.

Capii più tardi di cosa si trattava, quando entrai ufficialmente a far parte dell'Opera; era il desiderio, comune del resto a tutti i Confratelli, di fare in modo che altri giovani che si trovano nelle condizioni, in cui io mi trovavo, che si considerano disperati e senza avvenire, possano ritrovare fede, serenità di spirito e molta fiducia nella vita ed in ciò che la stessa ci riserba.

L'ultimo arrivato

Era una fredda domenica mattina dell'inverno 1961. Qualcuno, anzi più di uno mi aveva invitato ad andare a S. Marcellino, mi avevano spiegato dove era questa Chiesa... mi avevano detto sommariamente che cosa vi si faceva, e quanto io avrei potuto fare... altro non sapevo.

Però quel giorno avevo deciso di andare a vedere... Non so dire esattamente che cosa mi aspettassi, certo ciò che trovai e provai era qualche cosa che assolutamente non mi era neppure passato per l'anticamera del cervello.

Entrai nella Chiesa quando essa era già piena. La S. Messa non era ancora iniziata e perciò mi recai diritto in Sacrestia dove fui presentato all'indimenticabile Padre Lampedosa, il quale, saputo del motivo della mia presenza, mi disse, con quel tono mansueto, ma nello stesso tempo tanto convincente e suadente, che lo caratterizzava che «sperava proprio di rivedermi altre volte, ed anzi pensava che sarei divenuto un assiduo frequentatore della Messa del Povero». Quante impressioni quella mattina!

Innanzitutto il P. Lampedosa: già sofferente e duramente provato, conservava tuttavia quel sorriso, direi angelico, che aveva il potere di infondere fiducia e speranza anche a chi speranza aveva quasi diritto a non averne più; quel sorriso che da solo diceva quanto il P. Lampedosa fosse vicino agli Angeli e al Signore.

Quando poi durante la celebrazione della S. Messa, il P. Lampedosa intonò il «Pater noster» e tutti insieme: il Padre, i Poverissimi ed io, lo recitammo, fu come se un brivido mi cor-



Il Can. Mons. L. Recagno Vic. Gen. parla in S. Marcellino

Avevo appena 12 anni quando per la prima volta varcai con la mia mamma la soglia della Chiesetta di S. Marcellino fino allora considerato un luogo per soli adulti.

Sarebbe sembrato infatti poco prudente portare una bambina in mezzo a gente abbruttita dalla miseria e dalla fame; invece non lo fu. Anzi fin da bambina ebbi modo così di sviluppare nella mia anima l'amore verso un prossimo tanto infelice e sfortunato e capire quanto fosse bello avere una famiglia che ti ama, un pane sicuro, una casa calda e così confortevole specie quando la pioggia e la neve imperversano.

Sono trascorsi diversi anni, la bimba di allora è diventata una signorinetta, eppure ho ancora chiara e netta la sensazione che provai la prima volta: fu una sensazione strana, mista di paura e di pietà, qualcosa di veramente sconvolgente nel mio mondo così roseo e tranquillo.

Per la prima volta mi trovavo faccia a faccia con la vera miseria, non solo materiale, ma anche morale e capii che era terribile non credere più nella vita, non avere più fede in Dio!

La mamma mi aveva già prima introdotto nell'ambiente raccontandomi fatti ed esperienze personali e mi aveva insegnato a non aver paura di quei volti scarni, dalle lunghe barbe, di quelle sembianze a volte minacciose, ma anche tanto tristi, fu così che quando li vidi imparai ad amarli.

resse lungo la schiena, e venni come colpito da una scarica elettrica...!

Pensavo quanto era bello e quanto consolante il fatto che io potessi chiamare col nome di «Padre» lo stesso Dio, che era anche il Padre di padre Lampedosa e quanto invece fosse sconcertante e conturbante, che lo stesso Dio, che io chiamavo Padre, fosse con tale nome invocato anche da quei disgraziati, che stavano attorno a me...

In quel momento sentii che, nonostante tutto, il Padre Lampedosa, i Poverissimi ed io, per essere figli dello stesso Padre, eravamo in fondo tutti fratelli e come tali, dovevamo l'un l'altro amarci come Gesù aveva predicato.

Fu così che decisi che, da quel giorno, avrei fatto ogni domenica il possibile e l'impossibile per non mancare alla Messa dei Poverissimi in S. Marcellino alle ore 8,30.

E, una volta contagiato da questa invincibile, ma dolcissima malattia, sono rimasto talmente legato a S. Marcellino che ora, quando per qualsiasi motivo non posso essere presente, mi pare quasi di aver commesso un'azione ingiusta e rinnovo il proposito di essere sempre presente a S. Marcellino, a pregare il Signore assieme ai miei fratelli non certo peggiori di me, ma soltanto di me più sfortunati.

Ragazzino frequentavo la Parrocchia. Mia madre era insegnante ed io godevo di una discreta libertà. Il primo grosso incidente mi capitò quando feci per la seconda volta la S. Comunione: il Curato mi diede uno schiaffone, ma io non me lo meritavo e pieno di rabbia mi tolsi la cinghia e la diedi in faccia al prete. Lui incassò e non mi disse nulla. Forse aveva capito!

Ma intanto io in Chiesa non ci andai più e detestavo i preti.

Durante la prima guerra mondiale presi parte alla fondazione della «Giordano Bruno di Cremona», che era contro i Comunisti e contro Don Sturzo e il suo partito popolare: mi chiamavano «delinquente».

Dalla Giordano Bruno sorse a Cremona il Fascismo.

Mussolini ci scrisse: «Io la penso come voi e voi la pensate come me».

Erano giorni bollenti di lotta: in un conflitto contro i Comunisti e Socialisti venni ferito con 17 coltellate: mi legarono in un sacco e mi buttarono nel Po, ma qualcuno mi salvò.

Nel 1923 partii per il servizio militare: mi fecero contabile e dattilografo, ma ero insopportabile e mi trasferirono; poi mi congedarono, perché capo famiglia, ma alla famiglia io non ho mai dato alcun utile.

Lavorai con Farinacci, ma non andammo a lungo d'accordo: Lui voleva fare di Cremona il suo feudo. Mi proposero o il confino o la legione libica. Scelsi la seconda, ma mi rimpatriarono presto, perché schiaffeggiata una «Medaglia d'oro».

Sorpreso dai carabinieri in un conflitto con armi da fuoco contro i Fascisti del Piacentino e per altri incidenti ancora, venni accompagnato alla frontiera francese e passai cinque anni nella legione straniera.

Con l'inizio della guerra di Abissinia chiesi l'arruolamento nell'esercito italiano e partii per l'Africa come camicia nera. Ma presto mi rimpatriarono di nuovo e avendo avuto un terribile scontro con Farinacci fui confinato a Pisticci, là nel tacco. Era il 1942.

Nel 1943 venni per la prima volta a Genova in qualità di manovale, ma fui fermato dai Tedeschi e deportato in Germania. Di ritorno, riconosciuto dai Comunisti, venni condannato a morte, ma la Giustizia Italiana mi salvò.

Partii per Roma, senza soldi, affamato. Trovai un cane, lo guardai con affetto e mi volle bene e mi accorsi che mi seguiva. Era un bel puerter. Ma un signore se ne invaghì. Mi rincresceva venderlo, mi sembrava di fare un tradimento, ma la fame, il bisogno di denaro: lo diedi per settemila franchi. Ero salvo.

Tornai a Cremona, dove subii aggressioni, una quindicina, dai Comunisti e finalmente mi trasferii definitivamente a Genova, vecchio rudere, dove, investito, persi ancora una gamba. Ma a Genova mi sono anche convertito.

Sentiamone il racconto da chi gli fu molto vicino.

«Avevo notato F.S. per l'espressione dura del suo sguardo e delle sue maniere. Cercai di farmelo amico, incoraggiandolo con un bel sorriso. Anch'egli si dimostrò contento e lusingato.

Appena fu possibile ed eravamo vicini alla Pasqua, gli proposi di accostarsi ai SS. Sacramenti. Si mostrò turbato e declinò l'invito, dicendo:

— Se sapesse...
— Ci pensi e non lasci passare questa buona occasione.

Le domeniche successive lasciò buone speranze, ma voleva un Sacerdote di manica larga, perché le aveva fatte troppo grosse. Soprattutto nel suo cuore c'era tanto odio verso tutto e verso

Da Maometto a Gesù

Fortunato N. nato 35 anni fa al Cairo d'Egitto, venne qualche anno fa a Genova in cerca di lavoro. Musulmano, frequentò tuttavia la chiesa di S. Marcellino, attratto dalla grazia di Dio, o, come diceva lui, prima della conversione, da quell'accogliente festiva adunanza, fatta di gente povera, ma serena e devota.

Imparò presto il Padre Nostro e l'Ave Maria, e gustava ripeterli sovente. Il buon Padre Lampedosa, ne curò la preparazione religiosa. La domenica, 11 febbraio 1962, festa di N. S. di Lourdes, Fortunato Maria riceveva il S. Battesimo dal Rev. don Padre Giacomo Gilardi, superiore dei Padri Gesuiti della Chiesa del Gesù (S. Ambrogio) e durante la S. Messa faceva la sua prima comunione.

Il Padre lo invitò poi con i due padrini a mensa. Nel pomeriggio nella Chiesa parrocchiale della Maddalena, presente molto clero Fortunato Maria riceveva dal Vescovo ausiliare S. Eza Mons. Chiocca la S. Cresima. A sera nel Santuario di nostra Sig.ra del Monte, il novello cristiano faceva la sua consacrazione alla Madonna, rinnovando i suoi buoni propositi, pregando per tutti i suoi benefattori ed in particolare per i due padrini larghi con lui di graziosi doni. Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Siri, accolse con gioia la lieta notizia dell'avvenuta conversione e mandò al neo convertito la sua benedizione.

tutti: non poteva perdonare.

Si giunse alla vigilia della festa Pasquale, dedicata alle confessioni. Parlammo a lungo... l'odio doveva lasciare il posto all'amore, al perdono più ampio e generoso.

— Ma non posso, non posso perdonare a chi mi ha torturato...

La grazia di Dio ha avuto finalmente ragione.

— Ebbene si perdono, perdono a tutti per amore di Dio.

Uscì dalla confessione un poco sbalordito, ma contento e la mattina successiva si accostò con gli altri alla S. Comunione. Erano passati 45 anni dalla famosa seconda Comunione. Fu per noi una delle maggiori consolazioni, tanto più che avevamo chiesto al nostro caro P. Lampedosa, da poco defunto, un ritorno che ci parlasse della sua assistenza dal Cielo e della sua presenza in mezzo a noi».



Il vero Dottore

Servizio fotografico

Ore 10. Studio fotografico all'aperto. Non piove.

— Allora, chi è che ha bisogno delle foto? Uno, due, tre, quattro, cinque...

— Un momento! Nessuno ha la carta d'identità?

— Io ce l'ho; ma la fotografia fa schifo.

— Quando l'ha fatta?

— Mi pare lei circa 6 mesi fa.

— Faccia vedere.

— Ma se va benissimo! Guardate. Non pretenderà mica che la macchina le faccia anche la barba e le cambi i connotati?

Si ride.

— Sotto allora! Chi tiene il fazzoletto?

— Va bene. Lei!... Si ricordi poi di restituirmelo perché è già successo che, per distrazione, qualcuno alla fine se l'è messo in tasca e... buona notte.

— Lei prenda la nota e legga. Chi è il primo?

— Lunedì Pasquale.

— Per favore Lunedì salga sul primo scalino e guardi qui la macchina. Fermo! Lei tenga bene il fazzoletto! Indietro quella mano! Deve illuminargli la faccia dalla sua parte! Pronto? Fatto.

— Chi è il secondo? Legga! Presto! Non si può mica perder tanto tempo!

— Martedì Filomena.

— Venga Signora. Non importa! Glieli aggiustano un po' io i capelli. Per favore, salga sul secondo scalino perché, sa, è un po' piccola di statura. Sta bene. Attento al fazzoletto! Pronti? Via.

— Sotto il terzo!

— Scusi, Sig. Ingegnere, potrebbe farmela domenica prossima, perché oggi ho la barba lunga.

— Guardi, lasci così, perché io l'ho sempre visto con la barba lunga e perciò è un connotato importante.

Si convince sorridendo.

— Quando possiamo averle?

— Domenica prossima come al solito. Ci vuol pazienza! Mi raccomando di venire a ritirarle e non farmi lavorare per nulla!

— Sì, sì, stia sicuro. Buon giorno sig. Ingegnere e grazie!

— Arrivederci a tutti.

Una decina di anni fa la Chiesa di S. Marcellino era insufficiente a contenere tutti i poveri: a stento si potevano chiudere le porte: essi superavano i 500.

Dopo il vangelo però il P. Lampedosa voleva che si chiudessero le porte e non si lasciasse più entrare nessuno, affinché si abitassero ad ascoltare la S. Messa fin da principio. I ritardatari, timorosi di perdere il buono per il pranzo, come si usava allora presso l'Auxilium (a quei tempi l'ECA non forniva ancora la mensa quotidiana come al presente), diventavano violenti. La porta era tempestata di sassate; una volta uno, più violento di tutti, prese un grosso sasso e lo scaraventò contro la porta: quella volta il buon Pierino, perse le staffe e aperta la porta gli lanciò un pugno, che voleva essere un serio ammonimento: la prova di forza fu efficace.

Nei primi tempi, da quindici a dieci anni fa i poveri venivano in S. Marcellino solo per la pagnotta. Durante la Messa era una lotta accanita per tenerli quieti.

Erano liti fra loro: si accusavano a vicenda di furti durante la notte; quando il P. Lampedosa iniziava la predica, c'era chi mordeva il freno e bisognava faticare assai per evitare possibili intemperanze.

Si era ancora impari a rispondere a tante necessità, perché i poveri erano molti, la roba poca: pochi ancora i nostri benefattori. Si dovette usare più volte l'energia, senza tuttavia perdere la pazienza e la comprensione per tanti disgraziati, dispettosi e impertinenti.

Ora è un piacere vedere i nostri poveri in Chiesa: gli angoli sono abitabili, il silenzio è quasi perfetto; ascoltano con attenzione la parola di Dio; all'occasione sanno fare gli elogi del predicatore e riferire qualche insegnamento; alcuni anche fra gli uomini si confessano abbastanza spesso; una trentina di persone fa la comunione quasi tutte le domeniche; la schola cantorum può sostenere la concorrenza di tante chiese di buoni cristiani.

Da Sondalo

Gent. Sig.

Come le avevo promesso il giorno della mia partenza da Genova, eccomi a darle mie notizie. L'aria di quassù è veramente balsamica ed a me fu molto bene come speravo.

I medici mi dicono che molto difficilmente avrò bisogno di intervento e ciò mi rialza alquanto il morale, per quanto sinora sia molto prematuro parlare di guarigione vera e propria.

Fiat voluntas Deo, dico io, nella speranza che le preghiere che Lei innalza e fa innalzare da altri al Divin Redentore per la salute degli infermi, di cui faccio parte, siano esaudite. Ritengo superfluo il dire che naturalmente anch'io mi rivolgo spesso e ben volentieri a Dio implorando la grazia serena della salute ai tanti malati, me compreso, che soffrono non staccandosi però dalla Fede, e vieppiù glorificando il nome Santo del Signore. La prego di rendersi mia interprete verso quel molto Reverendo di cui non conosco il nome, ma che, tramite di Lei, veniva a farmi visita a S. Martino. Le porga a nome mio gli auguri più belli e più sentiti ringraziamenti. Grazie. A Lei in particolare io invio una infinità di auguri di ogni bene con sentimento di riconoscenza e di illimitata stima.

Dalle carceri di Ravenna

Natale 1962

Gentili Signore e benefattori - Chiesa di S. Marcellino,

E' mio dovere il ricordare il bene da Voi ricevuto a Genova, ospite del locale Dormitorio, e le belle S. Messe col caro Rev.mo P. Lampedosa, per il quale rivolgo sincere preghiere.

Il destino cattivo mi fa trovare in questo luogo per avere offeso una pubblica Autorità, forse senza torto, ma sempre dalla Legge che lo esige, in stato di punizione. Pensate che è Natale anche per me, solo al mondo, senza conforto, in condizioni di salute cagionevoli. Ho trovato dei lavori saltuari verso le campagne, dove il vitto era abbondante e qualche misero soldarello per i miei bisogni.

Riprenderò questa mia attività una volta fuori di qui, e, come si sente dire, speriamo presto, ma per ora non c'è niente di sicuro.

Mi appello al vostro buon cuore, a quello caro del Sig. Ingegnere, se mi volete ricordare con una piccolezza per i miei piccoli bisogni.

Vi sono, come per il passato, molto riconoscente.

Auguro a tutti Voi un Buon Natale e Buone Feste ed anche alle Vostre famiglie e compagni di sofferenza di Genova.

Molti auguri ed un grazie obbligatissimo.

N. N.

La domenica del povero

Ore 7. Con passo affrettato scende per via Lomellini la Signorina incaricata di aprire la porta della nostra Chiesa di S. Marcellino. I passanti sono rari, ma, tra questi, inconfondibili cominciano ad apparire i nostri Amici.

Oh! la porta è già aperta. La Signorina è stata preceduta dal nostro buon custode, Marino. I buon giorno si incrociano da destra e da sinistra. E' un fatto, che, specialmente nella brutta stagione, ci si trova meglio in chiesa che fuori.

Non è scaldata la Chiesa, ci vorrebbe ben altro, ma chiaccherando tra comari e compari non si sente più il freddo. C'è già una trentina di persone: quanta tosse! Cominciano le richieste di aiuti. Signorina, si ricordi, che ho bisogno di una camicia; io del medico: ho la febbre, non mi reggo in piedi.

Intanto in sacrestia e all'altare fervono i preparativi per la celebrazione della S. Messa. I fiori sono già stati sistemati la sera innanzi; la Chiesa è pulita. Arrivano altri poveri, a ritmo sempre più serrato. Le donne cessano il loro brusio e sotto la guida della buona I. M. cominciano la recita del S. Rosario.

Gli uomini invece pensano e tacciono. Arrivano anche altri Confratelli: l'81enne G.T. che prepara i buoni per la distribuzione di 100 copie del «Nuovo Cittadino». Poi arriva l'addeffa alla farmacia: velocissima incomincia a distribuire medicinali. Le mani si alzano come d'inverno i rami spogli: ognuno ha la sua specialità; la Signorina le conosce bene.

Finalmente arriva anche il Padre, poveretto in macchina, ma è giustificato: lo vogliono portare e poi con lui arriva tanta roba, i pacchi dei nostri benefattori, depositati nella Sacrestia della Chiesa del Gesù, lungo la settimana.

Attenti però nello scaricare: pochi aiutanti, fidati, perché non si sa mai. Hanno tutti tanto bisogno di indumenti, specialmente un tantino decorosi, che al fiuto qualche pacco potrebbe sfumare, sempre a buon fine, si intende.

Dopo la S. Messa

I Confratelli sono tutti al loro posto: chi alle porte per distribuire il denaro, le pagnotte, i giornali, i buoni viveri, chi altrove.

Ma non tutti i poveri escono; anzi molti sono restati nei banchi o si avanzano verso il presbitero. Alcuni attendono per il guardaroba; altri per il medico; altri vogliono parlare al Padre; non pochi hanno bisogno di tutto.

Sono invitati alla pazienza, a seguire un certo ordine.

Indumenti: ci vorrebbe un negozio di camicie, di maglie, di pantaloni, di calze, di giubbe, di soprabiti. Occorrono tante scarpe e buone, altrimenti è inutile calzarle con la pioggia, col gelo.

E' un fatto che la biancheria addosso a questi poveri uomini dura molto meno, perché non hanno comodità di fare il bagno o non ci pensano a farlo; non hanno comodità di lavare la biancheria, che, ricca di pidocchi, viene buttata via a mano a mano che ne trovano dell'altra. Si può farne loro torto, se non hanno mai lavato, se non hanno soldi per fare lavare?

Benedetti i nostri Medici: essi si danno volentieri il turno ed i poveri hanno tanta fiducia in loro. Spesso si trovano uomini bisognosi di ricovero urgente ed il medico avvia la pratica per l'ospedale. Ma non hanno residenza, mancano di documenti. Li accoglierà l'ospedale? Per lo più sì, e dobbiamo ringraziare la Direzione dell'Ospedale S. Martino, che accoglie tanti dei nostri poveri, ammalati.

Che cosa vogliono dal Padre?

Padre, io non ho lavoro, sono un abile cuoco: veda; ho lavorato a Carezza, a Firenze, sono stato anche a Sanremo... ma ora sono disoccupato... Il Padre prende volentieri nota, ma senza lasciare troppe speranze. Lei è anziano, ha superato i 60 anni; poi è sposato...

Padre, io sono stufo di girare. Sono uscito dall'ospedale, sono convalescente, mi spetta un sussidio dal Consorzio antitubercolare e mi fanno aspettare. Vogliono che muoia? Non ho nemmeno i soldi per dormire in una branda del Masoero e scoppia in una crisi convulsa di pianto. Si cerca fra tutti di calmarlo, di consolarlo; il Padre dà i soldi perché possa dormire al sicuro una settimana; lo assicuriamo che parleremo, telefoneremo, scriveremo e va in pace, abbastanza tranquillo.

Le richieste continuano e si arriva alle ore undici, spesso anche a più tardi. Si salutano gli ultimi presenti e torniamo a casa.

Domani, Lunedì e poi ogni giorno della settimana si darà corso alle richieste dei Poveri; si sbrigheranno nella mattinata le varie commissioni e poi nel pomeriggio la porta dei Padri Gesuiti è aperta per le udienze: i clienti non mancano mai: sanno che qualcosa ottengono sempre: qualche soldo, una scatola di carne, un appoggio.

Come ogni domenica, così ogni sera si è contenti di avere fatto del bene a qualcuno.

Ora il Padre confessa: sono le ore 8,10.

Si confessano uomini: poveri e non poveri; si confessano le donne. E' tutta gente fatta di semplicità e di animo buono. Sono poveri anche di peccati.

Nel frattempo la cantoria prova gli ultimi canti: è un bel modo di coprire il chiacchierio della navata, perché le comari hanno terminato il S. Rosario e si fanno qualche confidenza.

Ma ecco che una voce robusta, sonora, fatta ancor più maestosa dell'alto parlante intona: «Nel nome del Padre... Si recitano le preghiere del mattino, tutti assieme come nelle buone famiglie; quindi esce il Padre per la S. Messa: lo precedono i chierichetti dalla veste rossa: uno, qualche volta due, spesso tre: serviranno un po' per uno senza litigare.

La Chiesa ora è al completo: i nostri poveri sono puntuali: in media 250 o 300; nelle grandi feste hanno superato anche i 400 quest'anno.

E' edificante il contegno: preghiere in comune; canti nutriti; momenti di silenzio. Il giovanotto, che guida la Messa dal suo microfono, ricorda i momenti principali: invita ad alzarsi, a sedersi; legge il S. Vangelo.

E' il momento della predica: gli occhi sono fissi al Padre, che spiega i dieci comandamenti: i cenni, i sorrisi, gli ammicchi sono segno che hanno capito.

Riprendono i canti, le preghiere. Poi la S. Comunione: un bel numero, senza rispetto umano, incoraggiati dai Confratelli e Consorelle si accostano alla balastra: non solo donne, non solo bambini, non solo vecchi, ma anche uomini, giovanotti, che sono ritornati a migliori sentimenti, dopo qualche annetto di sbandamento.

Resoconto economico 1962

Entrate	L.	2.251.355
Uscite	L.	2.246.565
Rimanenza	L.	4.900

AIUTI IN NATURA

Pane	Kg.	2.429
Indumenti	n.	2.200
Medicine	n.	2.450
Occhiali	n.	72
Foto	n.	160

Presenze poveri a Messa n. 15.862

Grazie cari benefattori

Molti ci sono noti e forse li abbiamo già ringraziati, specialmente delle offerte natalizie, in denaro.

Ma i più ci sono ignoti: mi giungono generose offerte in denaro N.N.; giunge moltissimo vestiario nella nostra Sacrestia. Mi è caro ringraziarli in questa circostanza, anche da parte dei nostri Poveri. E insieme rinnovo l'invito a tutti i nostri Amici, agli Amici del buon Padre Lampedosa, agli Amici dei nostri Poverissimi a continuarsi la loro assistenza. Le provvidenze verso i bisogni cresceranno col crescere e col continuarsi degli aiuti.

Non aiutateli solo a Natale; i Poveri ci sono sempre: i senza casa, i senza lavoro, i senza pensione, i senza vestito, i privi di tutto ci sono sempre.

Quante cose si dovrebbero fare per loro: è un dovere per noi.

Queste nostre pagine vi siano di dolce svegliarino.

Un ringraziamento cordiale anche a tutte le Autorità religiose e civili, che guardano con benevolenza alla nostra Opera, dandoci generosi aiuti.

Grazie ai nostri simpatici Medici, sempre fedeli all'appuntamento domenicale, premurosi con pazienti non sempre facili.

Grazie finalmente a tutti i Collaboratori, senza dei quali il Padre sarebbe un uomo morto, con i quali invece ha venti braccia instancabili e generose.

A tutti Gesù dice: «Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me».

Come spendiamo il vostro denaro

Sentiamo la Cassiera: «Dolenti note». Le uscite superano sempre le entrate; il bilancio di ogni mese è quasi sempre in deficit. Eppure da anni, a fine anno, quadro come una contabile, che si rispetti. Certo non basta a spiegare questo fatto una buona Cassiera; ci vuole da Divina Provvidenza con i suoi Benefattori.

Acrobazie? Anche. Davanti a quante vetrine di scarpe, pantaloni, camicie, calze, mi fermo a guardare col desiderio grande di entrare e fare buoni rifornimenti per coprire i nostri poveri con una certa decenza e sufficienza. Ma non sempre è possibile.

I soldi vengono e vanno.

Ogni domenica l'offerta in denaro, in pane; nelle feste solenni questa offerta è doppia: si tratta poi di L. 100, a testa, ma in queste solennità i poveri crescono.

Al posto del pane è talvolta la focaccia o la brioche; si comperano medicine, quelle più comuni, che nessun medico può regalarci; si compra carne, quanto desiderata! e poi quest'anno abbiamo aggiunto i buoni viveri, per L. 300 a testa ogni domenica per i più anziani.

Lungo la settimana viene fatta un'altra distribuzione spicciola, non sempre forse indovinata, sempre richiesta con insistenza, con urgenza, con attese che disarmano anche il più diffidente.

Un Signore: Padre, io stavo bene; un fallimento mi ha rovinato; ho famiglia; ho affitto da pagare; ho superato i 50 anni: nessuno mi vuole a lavorare; non mi lasci per la strada; mi occorrerebbero tanti soldi, almeno L. 5000.

Si parla, si discute, si richiedono documenti, impossibili certi accertamenti. Prenda L. 2000. «E' poco, Padre». Lo so, ma un po' ciascuno.

Ore 19,45: mi attendono una mamma, con un pupo in braccio e un signore, ancora giovane. Padre, mi dice il F. Portinaio; aspettano da due ore.

Parla la mamma: «ho due bambini, che non sono di quest'uomo, ma ne aspetto un terzo da lui; ci siamo sposati. Veda il libretto di matrimonio. Benissimo.

Questa notte non sappiamo dove andare a dormire, perché non abbiamo il denaro da anticipare all'albergo. Albergo? E si perché non possiamo in una pensione. Ci occorrono L. 20.000

— Impossibile, rispondo. Poi siete venuti troppo tardi. Io non vi conosco; poi non posso occuparmi di tutti: abbiamo i nostri poveri di S. Marcellino, che sono tanti, ai quali diamo solo delle briciole. Come posso dare tanto a voi in una volta?

Parla il marito: — Ma, Padre, è un prestito, che le chiediamo, io spero di trovare lavoro; entro il mese restituirò. — Tra me sorrido: restituire!

Intanto non si convincono ad andare e occorre decidere: vi impresto L. 10.000. Scriviamo due righe. Vi impegnate a restituire entro la fine del mese. Benissimo e vanno.

Il mese è trascorso e la restituzione non ha avuto luogo: pazienza; era prevedibile. Ma ecco che alle ore 21,00 una mamma suona alla portineria dei Padri.

L'ora è proprio indiscreta, ma essa insiste e persuade il F. Portinaio, dicendo:

— Si tratta del bene del Padre — Chissà quale bene. Mi spiega che trovandosi ora suo marito in carcere, se io do altro denaro per pagare l'avvocato NN, perché s'adoperi a fare uscire suo marito, suo marito tornando a lavorare potrà certamente restituirmi e questo e il denaro precedente.

Mi convince poco: telefono alle carceri e mi si risponde che il signor NN non si trova in carcere. Lo riferisco alla Signora: Un po' meravigliata, mi, risponde: «e dove sarà allora». Ma il bello è che anche l'Avv. non conosce quel caso.

Questi sono evidentemente casi limite del modo di spendere il vostro denaro, ma non mancano tanti casi come di chi ha bisogno di poco denaro per il letto della notte, di chi cerca documenti e bisogna scrivere, affrancare e spedire, di chi manca ancora della tessera per la mensa ECA, di chi deve comperare un po' di latte per i bambini, ecc. ecc.

Qualche volta si può essere imbrogliati, ma il più delle volte è vera necessità.

E' meglio dare che ricevere

Per quanto possa sembrare strano è così: ha più bisogno il ricco del povero, che non il povero del ricco. Il povero volente o nolente appartiene alla categoria di coloro che Dio ama, che Dio predilige.

— Beati i poveri.

Il dare ai poveri è segno di distacco dalle ricchezze e dalle comodità; è opera di penitenza. Lo spirito di chi dona si svuota delle cose per lasciare posto al Creatore di esse.

Donando beni materiali egli riceve doni spirituali, ben più preziosi. Il povero ha bisogno del ricco per la breve ed effimera vita terrena.

Il ricco ha bisogno del povero per l'eterena felicità del Paradiso.

P. CARENA GIUSEPPE S. J.

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA "LA MESSA DEL POVERO" - VIA PETRARCA, 1 - C. C. P. 4-15146 - TELEFONI 206.662 - 204.420

*Cari Amici,
Cari Benefattori,*

POVERI E LAVORO

Prendete tra le mani questo foglio come ricevereste in casa un buon amico, che viene a farvi una visita di simpatia. Esso è il nostro portavoce e viene per ossequiarvi, per dirvi la nostra amicizia, per ringraziarvi, per palesarvi i nostri problemi, le pene soprattutto dei poverissimi, le loro ferite sempre aperte e doloranti.

Noi vi parliamo non di gente lontana, che potrebbe lasciarvi dubbiosi, ma di gente della nostra città, di fatti controllabili, di cose di casa nostra potremmo dire.

Il senso della famiglia, dell'uguaglianza, della bontà cristiana (è ancora tanto presente quella di Papa Giovanni XXIII) esige che i sani condividano in qualche modo le pene dei malati; che i ricchi sollevino in qualche modo la penuria dei miseri.

I Poveri e, tra questi quanti Ammalati! appartengono alla nostra grande famiglia umana e cristiana: i Poveri e gli Ammalati appartengono a tutti.

Non è possibile eliminare povertà e malattia, ma è consentito, è doveroso mitigarle, confortarle, amarle.

Chi ama i Poveri e gli Ammalati non solo si commuove al pensiero delle loro pene, ma le soccorre.

Io ringrazio tutti i benefattori che ci inviano generi in natura e offerte in denaro, ringrazio soprattutto quelli che lo fanno a scadenze fisse, mensili. Essi ci danno tanto affidamento. Sono questi gli Amici di S. Marcellino, che speriamo di vedere sempre più numerosi e che abbiamo sempre particolarmente presenti nella celebrazione delle SS. Messe domenicali e festive, uniti ai Poverissimi, che in gran numero pregano veramente e di cuore per tutti i nostri Amici Benefattori.

A tutti ancora tanti ringraziamenti, tanti ossequi e saluti cordiali.

Dev.mo P. Carena Giuseppe sj.

Festa delle Torte

Festa dell'Ascensione. Festa dei nostri cari assistiti. Dopo avere soddisfatto al Precetto Pasquale in S. Marcellino, eccoci nel pomeriggio all'Istituto Arecco.

Siano nel sottopalco, pronte a dar corso al confezionamento dei pacchi da distribuire ai nostri assistiti.

Le torte man mano che arrivano, le disponiamo nei vari scompartimenti. Poi incomincia il taglio. Ce ne sono di tutte le qualità e dimensioni. Dapprima il lavoro sembra molto invitante, il profumo ci avvolge da ogni parte, poi a poco a poco, a forza di tagliare, tagliare e ancora tagliare, sono più di cento, sembra che la testa giri. Finalmente anche il taglio è finito.

Ora inizia la catena della fratellanza! Cioè la confezione pacchi. Sei consorelle disposte in semicerchio iniziano la catena passandosi il sacchetto entro il quale man mano entrano fette di torta, caramelle, biscotti, un torrone, una mela, e così via finché l'ultima consorella dispone i pacchi in modo che siano pronti per la distribuzione.

E' un lavoro un tantino faticoso e rapido, ma fatto con spirito di gioiosa alacrità e metodo preciso. I pacchi finalmente sono finiti. Ci complimentiamo tra noi. Logico nò? Presto inizierà il film, poi daremo i pacchi accompagnati da bottigliette di birra o aranciata, il tutto rallegrato da una affiatatissima orchestra, che rallegra i nostri festeggiati.

E' un argomento che dobbiamo almeno sfiorare, in quanto la mancanza di lavoro è per il 90% alla base di ogni caso di povertà.

Quando i nostri assistiti (che si dividono equamente in giovani e vecchi) si presentano a noi, se giovani, si sentono ripetere: «Ragazzi, cercate di lavorare»; se vecchi, ricevono un bonario rimprovero: «Se da giovani aveste lavorato, non vi trovereste in queste condizioni!». Ma abbiamo spesso torto e lo provano fatti inequivocabili, controllabili, seguendo i nostri poveri nella quotidiana peregrinazione alla ricerca del lavoro.

Alle 5,00 i giovani poveri, che hanno volontà di lavorare, sono già alzati ed alla disperata ricerca di lavoro.

Prima tappa, il porto, che dovrebbe esserne la fonte principale. Ma in porto vige una legge severa, la quale dispone che tutte le operazioni di carico e scarico vengano effettuate tramite la mano d'opera della Compagnia Unica: sono esclusi unicamente i provveditori ed i ricuperatori di bordo e tra questi i poveri iniziano il giro.

Prima porta: «Ha lavoro?» Risposta: «No».

Seconda porta: «No».

Terza: «No».

Quarta: «Peccato! oggi l'avevo, ma ho già provveduto!».

Così via di seguito, mentre il morale scende sempre più giù. Ed anche quando il lavoro c'è, si tratta quasi sempre di una giornata sola, ed è veramente festa grande, quando, alla sera, uno si sente dire: «Vieni anche domani!», che significa la giornata assicurata senza dover bussare di porta in porta.

Seconda tappa, le riparazioni navali. Anche in questo settore vige la disposizione che i lavori debbono essere effettuati dal personale autorizzato, ma, a volte, questo è scarso e le Ditte possono provvedere con occasionali. Ma guai a chi non corre, perché le ore avanzano spietatamente e chi per le ore 8,00 non ha trovato lavoro, deve inevitabilmente perdere la giornata.

Queste giornate fatte in porto e a bordo di navi sono abbastanza ben retribuite, ma in un mese quante giornate si fanno? Cinque, dieci, quindi al massimo, ed inoltre si tratta di lavoro molto faticoso ed il fisico ha bisogno di

forte sostentamento, che la mensa dell'ECA non è in grado di fornire.

Quando poi uno è stanco di girare per il porto con i risultati di cui si è detto, esce per rivolgersi al settore industriale, negli stabilimenti, dove pullulano le imprese e dove il lavoro è almeno alquanto durevole: quindici giorni, un mese, a volte anche tre mesi. Ma è appunto in considerazione della durata che la paga è misera: L. 2.000 per otto ore di durissimo lavoro, ma almeno si evita di correre avanti e indietro.

Purtroppo sono riconosciute unicamente le ore di lavoro effettuate; pertanto le giornate di festa non vengono corrisposte e si trasformano per questi poveretti in giornate nere e sovente imprecano contro Dio, contro i Santi e contro i Preti per queste pause di lavoro forzate e anche contro la Patria, quando occorrono feste civili.

Altra cosa importante da segnalare è che in tutti questi casi (sia nel porto che negli stabilimenti) agli operai giornalieri non vengono corrisposte quasi mai le marche INPS o la Mutua, perciò debbono conservarsi sempre sani, perché un malanno oltre che far perdere giornate di lavoro, molte volte fa perdere il lavoro stesso.

E gli anni passano; i giovani di oggi saranno i vecchi di domani, che senza mezzi, senza pensione si presenteranno per essere aiutati e si sentiranno ripetere il solito bonario ritornello: «Se da giovani aveste lavorato!» e forse mai rimprovero sarà stato più inopportuno.

Questo è un settore della vita sociale che va esaminato a fondo e moralizzato. Chi può lavorare, deve anche essere costretto a lavorare: è un sacrosanto diritto, un sacrosanto dovere, senza calcolare che chi non lavora è esposto a gravi pericoli morali.

Non è nostra intenzione generalizzare e sottovalutare reali difficoltà provenienti da diverse parti, non ultima da coloro stessi, che pur bisognosi di lavorare, non sempre corrispondono a giuste esigenze dei datori di lavoro.

Molti altri finalmente sono incapaci, impotenti come fossero già vecchi ed avrebbero particolare diritto alla comprensione e all'aiuto delle anime buone.

Prima Comunione

La domenica 26 maggio rimarrà scolpita nel cuore dei poverissimi di San Marcellino per la visione angelica che li ha allietati durante la Santa Messa. I nostri bambini che avevano ricevuto la Prima santa Comunione nelle loro Parrocchie, il giorno dell'Ascensione, l'hanno ripetuta in San Marcellino consacrando poi alla Madonna.

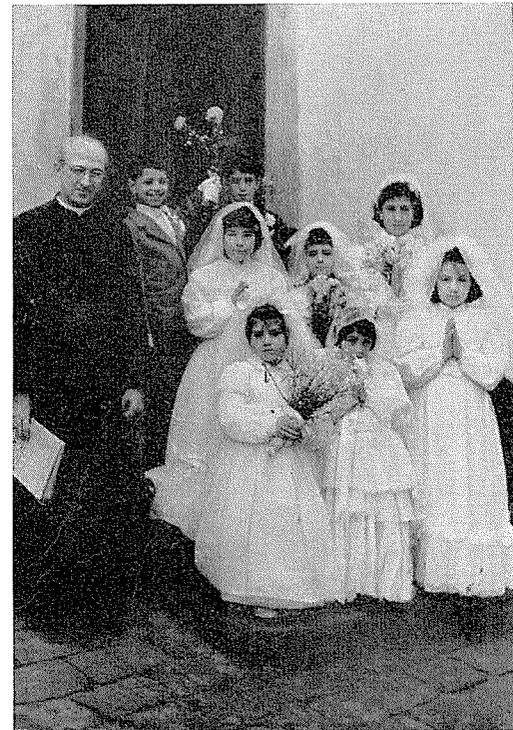
L'altare era ornato per loro di candidi fiori, lini bianchissimi ricoprivano i tarlati ingnocchiati. Quando i bambini sono entrati in fila, col bianco bracciale e le bimbe nei vaporosi veli, un mormorio di stupore si è levato da ogni parte. I Comunicandi hanno preso posto dentro il presbitero e il Padre Carena ha celebrato la santa Messa.

Durante la spiegazione del Santo Vangelo, si è rivolto molte volte ai piccoli, ma le sue parole hanno commosso, in modo particolare gli adulti ed i vecchi, che non hanno potuto non rindare con il pensiero al giorno lontano della loro Prima Comunione, su tutti i volti si leggeva la commozione ed un particolare raccoglimento velato di nostalgia.

Alla fine della Santa Messa, una consacrazione generale alla Santa Vergine ha chiuso la suggestiva funzione che è stata uno sprazzo di viva luce nel cuore di tutti.

Dopo la S. Messa, il Padre Carena ha offerto un ricevimento ai sette Comunicandi ed ha donato loro un messalino rilegato, una coroncina ed un giocattolo offerto dai nostri cari benefattori.

Per una intera giornata, i nostri cari piccini hanno unito alla gioia angelica dell'amplesso eucaristico, anche un po' di felicità materiale.



Davanti a S. Marcellino

Ci incontriamo alle 21: vento, freddo, buio, strada stretta senza luce, vicino il porto.

Indossiamo vestiti logori. Cerchiamo il Massoero per passarvi la notte.

Con un brivido di timidezza apriamo la porta di un locale con le pareti a cubetti piastrellati, azzurrognoli, simile a un «diurno» ed anche l'odore è di un «diurno». Solo che i tipi là nell'angolo, che ci osservano, non sono da «diurno», e sotto il loro sguardo cerchiamo di assumere un atteggiamento vissuto. Ci facilita il via vai continuo, che non porta al centro dell'attenzione la nostra sprovvedutezza.

Allo sportello registrano il nostro nome e ci assegnano le brande 3 e 4.

Saliamo al primo piano, il nostro: un guardiano ci controlla senza dire parola e scopriamo che non parla mai, non risponde mai, a nessuno. Una porta a battenti, simile a quella dei gabinetti di stazione ci introduce in un immenso stanzone, basso, ad archivolti, illuminato da rade lampadine pendule. Lungo le pareti sono accatastate brande, stracci e uomini. Odore acre, sintesi di tanti odori, repellente.

Un traliccio di ferro con un pezzo di tela è la nostra branda, quella di tanti, senza coperte, senza lenzuola: qui si dorme con quanto si ha addosso. I veterani, ci accorgiamo, sono forniti di qualche straccio di coperta.

Dalla porta a battenti entrano ed escono come in una sfilata di moda questi strani personaggi, ognuno con una propria caratteristica, il fardello trainato, piedi fasciati in pezze, barbe incolte, chi ubriaco, chi zoppicante, chi rotto dalla stanchezza.

L'ora del movimento più intenso è quello che immediatamente precede la chiusura della luce, le 23,00. Ognuno rientrando pensa alla sistemazione per la notte ed alle occupazioni del giorno, che verrà. E' in questo periodo, che girando fra le brande, ci siamo resi conto della strana condizione in cui ci siamo messi.

Siamo in crocchio a sentire i racconti dei nostri vicini, quando un trambusto di urla, bestemmie e colpi concitati ci richiama altrove: un uomo dal viso grondante sangue, sostenuto da altri due, si dirige verso lo stanzone del guardiano, che, con l'indifferenza dell'abitudine, lo fa portare all'ospedale. L'autore è un vecchio mutilato, chiamato «il cattivo», il quale disturbato dal compagno ubriaco, gli ha tirato il suo bastone colpendolo con violenza in piena fronte.

La cosa lascia indifferenti tutti; solo qua e là qualche sommesso commento.

A qualche branda di distanza un giovane tedesco ha continuato tranquillamente a dipingere, mentre un gruppetto lo ammira e un tipo singolarissimo, a tratti, gli dà inascoltati consigli.

Un ubriaco attraversa la corsia ondeggiando e ci avvertono di stare attenti ai commedianti, che, fingendo la perdita dell'equilibrio, rubano: anche qui dentro!

L'ubriaco, improvvisamente si scansa e dice: «siamo tutti disgraziati». L'espressione suscita una reazione.

«Disgraziati no! Poveracci, poveraccioni al massimo». E' la dignità del Massoero, che si risveglia!

Più in là si litiga per la coperta e più in là ancora un vecchio tenta invano di sbarbarsi. Veniamo avvicinati da un tizio disposto a comprarci l'impermeabile. In cambio ci darebbe un cappello a lobbia, e ci mostra anche mutande, maglie e scarpe: queste ultime usate.

Il «Dottore» è un rubicondo ometto, ben rasato e occhialuto, bianco di capelli, brache strette, sorrette da una fascia a fiori. Egli, stranissimo, tenta di convincere i giovani, scappati da casa, a rientrare nella normalità.

In altra parte vi si fanno altre esortazioni: un tipo cerca di convincere qualcuno ad andare a rubare con lui.

Ore 23,00, vengono spente le luci senza preavviso. Ora ha inizio la parte più terribile del nostro pernottamento al Massoero. Il buio facilita le abitudini più turpi. Le proposte del nostro vicino ci gelano il sangue.

Ad onor del vero bisogna dire che questo non sembra un asilo notturno, ma un ricovero per vecchi, malati, pregiudicati, invertiti, ammoniti, sorvegliati dalla Questura, alcoolizzati, degeneri.

A parte il muto guardiano e poi i poliziotti, manca un servizio d'ordine di agenti.

Per tutta la notte il movimento è continuo, la tosse non si ferma un attimo. I 140 ospiti del camerone si danno il turno. Rumori di equivoca provenienza fanno da sfondo ai lamenti di qualche ignoto seppellito sotto i cenci.

I servizi igienici a una cert'ora sono indescrivibili.

Qui non si chiude occhio e si trema dal freddo.

Alle 6,30 si riaccende la luce, si riaprono i fagotti per iniziare la giornata con le più pietose operazioni igieniche.

Alle 7,30 lasciamo il Massoero.

Questo è il primo piano del Massoero, il piano della prima notte, il piano dei senza L. 60.

Vi sono altri piani con altri stanzoni, ugualmente grandi, nei quali si dorme, pagando L. 60 su letti veri e propri con lenzuola e coperte.

Ma a parte queste comodità, gli inconvenienti descritti sono i medesimi, inevitabili. E' l'ultima tappa, dopo c'è la strada. Molti dei nostri Poverissimi vi pernottano, ma alcuni preferiscono la strada.

L'iniziativa ha uno scopo prevalentemente educativo.

Non vogliamo sostituire colonie già ben avviate.

Porteremo sulla spiaggia di Legino presso Savona, alla Natarella, una trentina di ragazzi tra gli otto e dodici anni: 14 sono poveri in canna, ma sani e buoni.

Il numero limitato consente un clima di famiglia, un buon trattamento, un facile affiatamento, un efficace lavoro educativo sui singoli.

Alcuni cari Amici e benefattori hanno già corrisposto l'intera quota di pensione per alcuni ragazzi, ma restano ancora la maggior parte delle quote dei ragazzi poveri scoperte e spero che altri Amici e benefattori vorranno coprirle.

Nel prossimo anno, se l'esperienza prossima risulterà positiva, porteremo questi e altri ragazzetti in montagna: quest'estate con l'aiuto degli Amici speriamo trovare una casa conveniente allo scopo.



La Natarella

Operazione «Buoni viveri»

L'abbiamo iniziata ufficialmente in dicembre 1962 ed è stata chiusa provvisoriamente al termine di aprile. Di sottomano tuttavia continuavamo a distribuire buoni ai più bisognosi.

Fino al termine di maggio, cioè in sei mesi, abbiamo distribuito buoni per L. 450.000. Sarebbe però bene riprendere questa distribuzione specialmente in favore dei più anziani e lo faremo, se voi ci aiuterete.

Emozioni 1963

Uno dei nostri vecchietti di 89 anni necessitava di una visita medica specializzata. Con un nostro biglietto lo indirizzammo al Galliera, ma era un problema serio per lui arrivare dal Massoero a Carignano. Si offerse ad accompagnarlo una consorella. «Domattina alla 7,30 si trovi in S. Marco». Puntualissimo il vecchietto venne all'appuntamento. Tra mille esclamazioni di stupore e di trepida gioia compì il primo viaggio in auto, della sua vita!!! Si consolava: «Be! prima di morire ho provato anche questa emozione!!!». Eppure venne a Genova a 14 anni!

I poverissimi ringraziano

Recentemente sul Nuovo Cittadino a proposito di una giornata dedicata ai Poverissimi, abbiamo riportato il ringraziamento di un Poverissimo, parole semplici dette col cuore in mano, gesto ritenuto il più bel numero della festa. Riporriamo ora le parole di un altro dei «Quattrocento».

Molto Rev.do Padre,

Son certo d'interpretare il pensiero ed il sentimento di tutti gli altri poverelli miei pari, porgendo un vivissimo ringraziamento a Lei, ai Suoi Rev. di Confratelli, a tutte le persone buone, che ci hanno regalato un pomeriggio di serenità e di letizia nell'atmosfera gloriosa dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo.

Pregheremo sempre Dio per la Vostra Pace e la Vostra Felicità.

Genova 26 maggio 1963

N.N.

Situazioni sconcertanti

Superando molte rampe di una scala buia, maleodorante, decrepita, raggiungiamo due vani di un sottotetto: il soffitto, fatto di robuste travi, tocca con gli spioventi il pavimento.

Pochi metri quadrati e pochi metri cubi per 11 persone: padre, madre, una figlia sposata, divisa dal marito, un figlio di 23 anni ammalato; una ragazza di 16 anni, che già vive in casa della futura suocera, una ragazzina di 14 anni, un ragazzo di 13 anni, una bimba di nove, un bimbo di 6, una bimba di 5 anni più due bimbi della figlia sposata.

Il padre, sofferente di cuore e di asma, lavora presso una bottiglieria e guadagna L. 1000 al giorno; la ragazzina di 14 anni fa la lavapiatti in una trattoria del Righi e penso non porterà a casa molti quattrini: queste le entrate.

La figlia sposata è tornata or ora dall'ospedale, ma è ancora ammalata.

Quattro pagliericci e un letto matrimoniale servono per il riposo notturno di tutta la misera squadra: a volercene mettere di più non ci starebbero.

Eppure dietro tende e in qualche maniera, ci stanno ancora: un tavolino, un fornello a gas liquido, borse e un W.C. ancor più nascosto.

C'è una cosa bella: una finestra piena di sole, sulla quale miagola un gatto di famiglia, lui pure pelle e ossa.

L'affitto è di sole L. 12.000 mensili.

Meno male che i più piccini vanno a scuola, dove consumano la refezione del mezzogiorno. Speriamo di trovare per essi un accogliente collegio e qualche aiuto dai nostri amici.

Tanto per cambiare visitiamo un'altra famiglia.

Vivono in coabitazione due famiglie, imparentate fra loro: una conta 10 persone. Tutti analfabeti o, per essere esatti, i piccoli hanno cominciato a frequentare da poco la scuola. A Catanzaro la scuola era molto lontana dalla loro casa; i lavori di campagna tenevano occupati genitori e figli, altrimenti non si mangiava.

Ora il padre lavora da manovale ed è il solo a guadagnare per la famiglia.

Un'altra ancora. Per una serie di ripide scallette, per fortuna ben illuminate, raggiungiamo l'ultima porta d'un sottotetto: sesto piano. Vi abitano una buona vecchina di 74 anni e suo figlio di 40 anni. L'avevo visto tempo fa questo ometto in San Marcellino, ma gli avrei dato almeno 60 anni. Eppure ne ha solo 40. E' T.B.C. e semiciego. Da qualche tempo è obbligato al letto, soprattutto per denutrizione. Al nostro arrivo, inatteso, la buona Mammina era riuscita a fargli prendere un uovo per pranzo: era domenica. Ha contratto la malattia lavorando in darsena, nella confezione dei pesci salati, in luoghi umidi. Nel 1960 per nostro interessamento aveva inoltrato domanda per avere la pensione dei ciechi civili, ma alla visita di controllo, dopo quasi cinque ore di anticamera, perché la visita era per lui gratuita, era stato ritenuto operabile, quindi guaribile, quindi senza diritto alla pensione.

La mamma ha una pensione di L. 10.500 e pur con i suoi 74 anni cerca di fare qualche lavoretto, perché l'affitto costa L. 16.000 mensili.

La buona donna percepiva anche un piccolo sussidio ECA, che è di circa 1500 mensili, ma le fu tolto per la gratuita informazione di qualcuno che il figlio aveva una cospicua pensione.

Per vivere essi subaffittano l'unica vera stanza dell'alloggio, riducendosi a dormire assieme su due poveri lettini madre e figlio nel sottotetto. Eppure queste due buone creature portano con dignità miseria e sofferenze spaventose. Visitandola pensavo: cosa vuol dire una buona mamma in una casa!

Finalmente a pochi passi da De Ferrari in un vicoletto tra i più malfamati di Genova entriamo in un «antro» umido, puzzolente, senza finestra, rischiarato da un lume a petrolio, senz'acqua e si intende, senza servizi (ci sono sulla piazza): l'affitto è di sole L. 4.000 mensili. La vecchia che vi dimora preferisce questo buco al ricovero: qui è sola!

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL' OPERA "LA MESSA DEL POVERO" - VIA PETRARCA, 1 - C. C. P. 4-15146 - TELEFONI 206.662 - 204.420

Questa gente muore di fame

in casa nostra

I problemi della Società sono problemi miei, come il dolore ad un piede è dolore della persona, cui appartiene il piede.

I problemi più gravi sono problemi di miseria da sollevare ad ogni costo a rischio di restare noi pure presto o tardi sommersi dalle medesime. Dio non paga sempre al sabato!

Invalidi e vecchi senza pensione, impotenti al lavoro, senza famiglia, senza casa. Un poco pensa loro il Governo, un poco i Conventi, un poco ci pensano i buoni Cristiani.

Per questi poveri soprattutto, noi abbiamo ripreso la *distribuzione dei buoni viveri ogni domenica*: è un forte salasso per la nostra cassa, ma speriamo che la carità dei nostri Amici provveda tempestivamente, affinché non resti vuota.

Non aspettate solo a Natale a dare, date adesso; date ogni mese; date quando potete.

Se avete fede, i poveri rappresentano Gesù Cristo, che ci giudicherà: quindi accapariamoci la benevolenza del Nostro Giudice, dandogli da mangiare, da bere, da dormire.

Disoccupati buoni a tutto e buoni a poco.

Durante l'estate hanno trovato qualche lavoro, o almeno giornate di lavoro. Con il sopraggiungere della stagione brutta di pioggia e di freddo, rimangono disoccupati e senza soldi.

La loro situazione è meno grave che per gli invalidi e gli anziani: è tuttavia un fatto che senza lavoro non si vive.

La testimonianza più esauriente viene data proprio dai datori di lavoro, i quali quando sono pregati di assumere Tizio, Caio e Sempronio, rispondono che per il momento non assumono. Quante volte lo hanno detto a me!

Problema non meno grave *dei ragazzetti e dei giovani privi di appoggio familiare* o perché la famiglia è negativa o perché lontana. Il pericolo immediato è di non condurre avanti né studi né lavoro, e di imboccare quasi di necessità la via della miseria e dei vizi.

Se questi ragazzi trovassero una seconda famiglia, una casa cioè accogliente che risolva il problema di una vera famiglia, essi potrebbero, se ragazzini frequentare con frutto la scuola e al ritorno vivere in un clima sano moralmente e fisicamente. I più grandi potrebbero apprendere un mestiere con sicurezza, senza bisogno di ricorrere al dormitorio pubblico o ad ambienti del genere e il loro avvenire si prospetterebbe normale. Una volta imparato un mestiere essi vivrebbero del loro lavoro e si formerebbero una loro famiglia.

Cari Amici e Benefattori, pensateci. Questi problemi debbono assillarci, se vogliamo migliorare noi e gli altri.

P. Carena Giuseppe sj.

S. Marcellino è una specie di clinica, nella quale viene curata una categoria di pazienti tutta speciale: i malati di povertà.

Le loro piaghe esigono una terapia diversa dalle normali, ordinate dai medici, perché sono impresse non tanto nelle carni, quanto nello spirito e con gravissime conseguenze:

1° nel lavoro — Un povero non può o non vuol lavorare in lavori durezza perché non può aspettare che passi una quindicina od un mese per riscuotere i soldi, ed in quel frattempo non saprebbe come vivere. In conseguenza attende lavori giornalieri e quando questi non ci sono è esposto a gravi pericoli morali nei quali, il più delle volte, si lascia trascinare incorrendo in conseguenza nei rigori della Legge rovinandosi definitivamente.

2° nella famiglia — La concordia, che difficilmente regna già nelle famiglie agiate, quasi scompare in quelle povere. Trovare una coppia povera e felice è come cercare un ago in un pagliaio; ciò si verifica solo nelle favole o nella fantasia dei cineasti. La realtà è ben diversa, i coniugi si accusano a vicenda della causa delle loro disgrazie, mentre i figli continuano a ricevere dai genitori cattivi esempi che saranno determinanti sulla loro vita futura.

3° nella vita civile — Non si sentono aiutati né protetti dalle Autorità: di conseguenza il rispetto verso di essa è completamente scomparso; si rivolgono per ottenere sussidii dei quali a volte hanno sacrosanto diritto e si sentono trattare come mendicanti; dietro a certi sportelli

si sentono «scrutati» da visi sprezzanti, senza comprensione ed essi accumulano in tutt'uno burocrazia ed Autorità.

4° nella Fede — Gravi lacune sono nella fede dei poveri. I più non ne hanno affatto, vengono in Chiesa d'accordo, ma per essere aiutati, non per devozione. Molti altri si vergognano del loro stato, vorrebbero chiedere poi rinunciano.

Noi li accogliamo appunto per questo, per sanare queste gravi piaghe spirituali ed a volte ringraziando Iddio, ci riusciamo.

Riusciamo a convincerli che non debbono vergognarsi della povertà, che possono e debbono andare a testa alta, perché non i ricchi sono i prediletti del Cielo, bensì coloro ai quali disse il Divin Salvatore: «Beati i Poveri perché di essi sarà il Regno dei Cieli».

Gioventù del progresso

rimbocchiamoci le maniche

Forse molti sono persuasi che spetti solo alle persone di una certa età occuparsi del prossimo che soffre ed ha bisogno del nostro aiuto.

Invece anche ai giovani, anzi specialmente ad essi, spetta il compito di aiutare e dedicare almeno una piccola parte del loro tempo ai fratelli più sfortunati.

La nostra opera, infatti non ha solo bisogno di aiuti finanziari, ma anche di aiuti morali.

Il lavoro è molto e spesso tutti noi non siamo sufficienti a svolgerlo adeguatamente, quindi la collaborazione di altre persone cariche di entusiasmo e di desiderio di fare del bene ci sarebbe estremamente preziosa.

Non è vero, come molti pensano che il piacere di fare una buona azione termini nell'istante stesso in cui si è fatta, perché io posso garantire che uno sguardo felice e pieno di riconoscenza rendono sempre più aperta verso maggiori orizzonti la nostra anima e più sensibile, caldo e buono il nostro cuore.

Quindi molti giovani troverebbero, facendo del bene, quella pace dello spirito di cui, spesso, sentono la mancanza e la cui ricerca, che a lungo andare diventa disperata e affannosa, li trascina su brutte strade.

E inoltre siccome il Signore ha detto: «Chi dà uno sulla terra, avrà cento in Paradiso» inizierebbero anche a prepararsi per la vita eterna.

Ascoltate questo mio appello, è per voi, giovani, venite nella nostra Opera, ci rimarrete.

Una studentessa indiana dichiarava recentemente ad un congresso di studi missionari:

«Penso che sia necessario che diventi avvocatessa, perché la mia vita valga la pena di essere vissuta. Vi penso dalla più tenera infanzia. Vi sono avvocati che non cercano che un loro interesse e così i poveri non possono sempre avere un giusto giudizio. La sola ambizione della mia vita è di aiutare questi poveri».

(Da cooperazione missionaria in Italia 1962 p. 130).

Quando io penso alla tristezza di tante persone che pure hanno salute, e pane quotidiano assicurato, ma mancano dei conforti morali e religiosi, che dire della tristezza dei poveri, che spesso mancano di tutti questi beni insieme? Occupiamoci di loro, forse troveremo in questo servizio la gioia perduta.

Già da tempo funziona un piccolo laboratorio di cucito con lo scopo di mettere in ordine gli indumenti ricevuti in dono per i poveri.

Ora che disponiamo di un locale capace e di macchine da cucire, ferri da stiro ecc., vorremmo potenziare maggiormente questa attività tanto necessaria, anche confezionando indumenti nuovi, scarpe maglioni ecc.

Rivolgiamo un caldo appello a tante buone signore e signorine, perché vogliamo offrirvi la loro collaborazione. Il laboratorio funzionerà ogni venerdì dalle 15.30 alle 18.30 a cominciare da venerdì 11 ottobre, in salita Pollaioli 12-5. Per informazioni rivolgersi a P. Carena presso la Chiesa del Gesù, via Petrarca 1, tel. 206662.

VACANZE BEN ORGANIZZATE

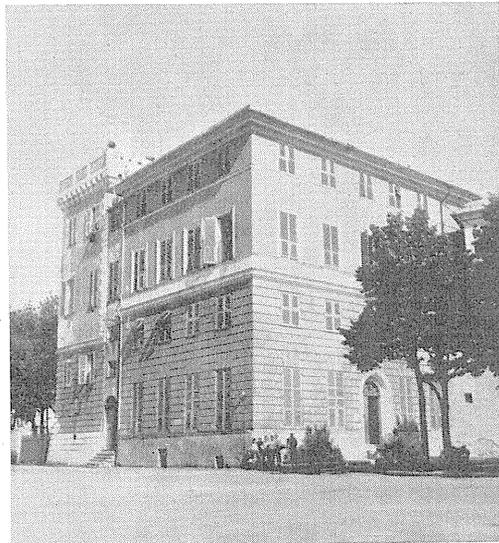
i ragazzi si educano giocando a pallone, facendo il bagno... pregano anche meglio.

Doverci occupare dei ragazzi per mandarli in villeggiatura fu per noi cosa del tutto nuova. Il P. Carena aveva fatto il più importante, ora noi dovevamo pensare al resto. Ci aveva fatto alcune raccomandazioni: «Siano bene in ordine; non abbiano una divisa o qualcosa di simile; non debbono sentirsi a disagio con gli altri ragazzi...». E radunammo un bel corredo, scegliendo le cose migliori. Gran daffare per cucire i numeri di riconoscimento; perfino il nostro buon ingegnere-fotografo volle aiutarci a cucire.

La vigilia della partenza tutto era in ordine: quante corse alla Standa per qualche paio di zoccolotti o per i berretti di tale o tal'altro, che era mancato all'appuntamento per comperare o per misurare! Il mattino appresso, l'8 luglio, tutti erano puntualissimi in S. Marcellino a dare l'ultimo saluto alla nostra Madonnina dei poveri, che dall'alto sembrava sorridere e accompagnarci con la Sua benedizione!

A gruppetti percorremmo frettolosi la Via Pré, verso la Stazione. Sotto la pensilina brulicante di gente ci fermò un bravo ferroviere. «Ma dove vanno con questi ragazzi?». «Siamo diretti al binario 5 per Savona!». «Diano retta a me — disse — vadano al binario 1°, vi sono scompartimenti vuoti su un vagone riservato che verrà in ultimo agganciato al treno del 5° binario». Volammo al posto indicato e ci sistemammo comodamente con tutti i nostri ragazzi; fu davvero providenziale perché la resa dei viaggiatori era preoccupante.

A Savona P. Carena ci aspettava e i ragazzi gli si affiancarono lieti e svelti. Breve viaggio in corriera ed eccoci a Legino, tutti a terra, verso quel palazzotto, che li avrebbe ospitati per 20 giorni. Le due camerate riservate ai nostri erano linde ed accoglienti: su ogni testata dei letti erano i cartellini con i nomi di ciascuno. I ragazzi presero subito possesso e disfatte le valigie si prepararono per il pranzo. Nella vasta sala tutto era pronto per i nostri e per i nuovi amici di Cuneo. Inutile descrivere l'allegria e l'appetito di ognuno. Era bello, ma era per noi assai commovente il pensare a tanti retroscena non tutti lieti delle loro povere case! Li facemmo poi coricare un'oretta eppoi, tutti in tenuta da spiaggia, con un fracasso indescrivibile per il battere degli zoccolotti lungo le rampe dello scalone, via come piccoli bersaglieri; li vedemmo sparire al limitare della piazza verso il mare, in quella prima giornata che segnava l'inizio di una parentesi di serenità, con quel notevole risultato di bene che continua tutt'ora.



Villa Maristella - Legino

Invitati da P. Carena abbiamo passato una giornata con i ragazzi di S. Marcellino in vacanza a Legino.

Legino è a dieci minuti di autobus da Savona. Scendiamo proprio vicino alla Pensione

Maristella che ospita i ragazzi. E' un bel palazzotto, quadrato in una piazzetta nitida e raccolta con alberi e panchine.

Saliamo lo scalone di marmo, che porta al primo piano: ambienti luminosi, accoglienti; sorpassiamo una cucina in piena efficienza (sono le 11) poi una grande sala da pranzo e da soggiorno. I bambini sono alla spiaggia da due ore. Dalle grandi finestre si vede, in basso, il campo di foot-ball, lo schermo per il cinema all'aperto, alberi, palme e un pò più lontano il mare. Andiamo subito giù alla spiaggia, il Padre ci conduce. I ragazzi ci accolgono con tutta l'espansione della loro età, ma non sembrano più loro: sono abbronzati, sorridenti, vivaci e pieni di balanza: ci salutano poi ci fanno vedere dove si bagnano, i loro salvagenti, i costumi a colori, lo spogliatoio, gli amici di Cuneo e mille altre cose molto importanti per loro. Mario, uno dei più piccoli ed anche il più primitivo e ribelle pare ammansito, cerca di attirare la nostra attenzione spingendosi al largo col suo bravo salvagente alla vita, felice di essere osservato; altri riprendono a fabbricare le ferrovie sulla sabbia, altri ancora, un pò stanchi per le nuotate si stendono al sole. La spiaggia è vasta, tutta rena, molto diversa dalle spiagge di Genova e porta un bellissimo nome: «La Natarella». Ma ecco mezzogiorno: si torna tutti in gruppo alla Pensione. Nella grande sala c'è animazione, c'è allegria. Anche i più restii danno l'assalto alla pastasciutta, poi verso le tre e mezzo, dopo il riposo pomeridiano ancora al mare. Ormai i più timorosi sono diventati audaci, vorrebbero andare lontano, se non fossero trattenuti. E viene l'ora della merenda. Ognuno aspetta che venga tolta dagli scatoloni la loro porzione e finalmente tranquilli, seduti sulla sabbia sotto la capanna africana di canne consumano la merenda rivolti al mare. Li guardiamo con tenerezza.

Ma dov'è il Padre e cosa fa? E' sempre con loro e tutto per loro. Lo abbiamo visto dritto, a braccia conserte sulla spiaggia assolata, con lo sguardo attento mentre i ragazzi sono in mare, non li perde di vista un momento.

Ne ho visto due azzuffarsi per un nonnulla: il più aggressivo era riuscito ad addentare il compagno alle costole, il Padre li ha staccati a viva forza, ma al ritorno, verso casa, con le mani uno sulle spalle dell'altro erano ridiventati amici.

Abbiamo lasciato malvolentieri Legino verso sera e, come fanno i bambini che devono abbandonare lo spiazzo dei giuochi, ci siamo voltati a guardare il bel palazzotto quadrato, la piazzetta nitida con gli alberi e le panchine.

Anche i ragazzi di S. Marcellino hanno lasciato da un pezzo il mare di Legino, sono tornati alle loro povere case malsane, alla loro vita stentata e difficile. Ma qualche cosa sembra cambiato in loro! appaiono cresciuti, più maturi, ingentiliti: i tratti di bontà e di attenzione, ai quali non sono troppo avvezzi li hanno trasformati e qualche cosa si è anche incisa nella loro anima, è la voce di Dio che il Padre ha fatto loro ascoltare ogni giorno nella Chiesetta di Legino e al cospetto del mare.

Ora essi sanno che verrà un'altra estate e verrà per loro ancora un'altra gioiosa vacanza.

SAN MARCELLINO

una chiesa cattolica, dove si prega, si strilla, si mangia

Uscendo dall'atrio della Stazione Principe, sostai davanti ad un plastico della grande Genova. L'osservai in tutti i suoi rilievi: Piazza della Vittoria con l'ara del combattente; il Duomo, S. Zita e tante altre Chiese sontuose ed antiche, ma quella che non era né marcata né numerata era proprio la nostra chiesetta di S. Marcellino. Io in quella Chiesa ho ripreso a pregare, a confessarmi e comunicarmi dopo 45 anni che non lo facevo più.

E' una Chiesa speciale aperta solo nei giorni festivi e di precetto. In questa chiesetta mi commossi vedendo un Padre, che era padre per davvero, tutto tremante, tutto pazienza, che dava consigli, ordini perché noi, poveri diseredati, fossimo aiutati, cambiati confortati.

Padre Lampedosa, io t'invio la mia benedizione: non è molto, ma io m'inclinai davanti a Te ricevendo la Tua benedizione; così permetti che anch'io davanti al miracolo che tu hai fatto, Ti possa pensare e benedire.

Tutti dal siculo al lombardo, dal sardo al pugliese, da Te ebbero sempre aiuto. San Marcellino: una piccola chiesetta, un altare, un Crocifisso, una statua e questo è tutto, ma nella tua austerità semplicità, quanto sei grande! San Pietro in Roma è splendido e sontuoso, ma io preferisco te, o S. Marcellino.

Fra le tue mura ci ritroviamo ogni settimana per poche ore il comunista, il fascista, l'anarchico, il socialista: tutti, credenti e non credenti, ma con commozione recitiamo insieme il Credo e ci allunghiamo la mano come veri fratelli. Poi ritorneremo purtroppo in balia di qualche scalinato oratore, che ci rigonfierà per scagliarci di nuovo in una lotta fratricida!

LE VICENDE DI UN RICOVERO

i poveri non trovano facilmente ospitalità

Lunedì 10 giugno

Ho un appuntamento in via del Molo con un povero di S. Marcellino. Lo aspetto in macchina, perché piove a dirotto e tengo d'occhio la porta d'uscita dell'asilo notturno, Massoero. Lo vedo uscire alle 7,30 precise, abbastanza svelto per i suoi 89 anni.

Era stato deciso di accompagnarlo all'ospedale Galliera per la visita di un urologo ed eventuale ricovero.

Lo faccio salire e filiamo per la strada già piena di traffico; intanto scorriamo dei suoi ricordi giovanili, di Genova antica, dei trams a cavalli. Mi dice che non è mai stato sull'automobile. Lo guardo un po' meravigliata, ma lui me lo ripete con due occhi da bambino contento.

All'ospedale ci dicono che non è giorno di visita e che bisogna tornare l'indomani. Spiego il contrattempo al vecchietto e ci mettiamo d'accordo per martedì. Il viaggio di ritorno è lieto, la conversazione simpatica: quest'uomo è solo, vive di elemosina ed è malandato di salute. Non può continuare a girovagare dal mattino alla sera!

Martedì.

Alle 7,30, sempre in via del Molo, vedo il mio «protetto» che si sta allontanando alquanto velocemente. La raggiungo, ma mi dice che ha un appuntamento con un amico col quale spera di prendere in affitto una camera a 3.000 lire al mese. Gli ricordo il nostro appuntamento all'ospedale, ma lui è assillato dal pensiero della camera, perché a dormire al Massoero non vuole più rimanere, trovandosi tanto male. Allora gli dico che ci vedremo giovedì, giorno del Corpus Domini, a S. Marcellino.

Giovedì.

Stamane in S. Marcellino si è deciso di parlare col Medico del Massoero al fine di facilitare il tanto sospirato ricovero del nostro vecchietto. Il dottore si può trovare soltanto alla sera alle ore 21, all'asilo notturno in via del Molo, ma, recatami stasera sul posto, mi rispondono che il dottore è in ferie. La mia visita però non è stata inutile perché ho potuto vedere il vecchietto e fissare con lui un nuovo appuntamento per l'indomani alle 7,30.

Venerdì.

Anche oggi piove forte, questa volta andiamo a S. Martino. Ad un quarto alle otto siamo nell'ambulatorio urologico dove sono già parecchie persone che attendono. Il medico giunge alle ore 10 e il mio vecchietto viene visitato e trovato affetto da flemmone per cui necessita il ricovero.

E' povero, solo e malato. Mi si stringe il cuore, ma finalmente ci sarà qui un posto dove lasciar-

lo al sicuro. Dopo poco viene l'infermiere e mi dice che non ci sono posti e di provare a tornare, quindi, nei giorni successivi.

Rimango senza parola; non ce lo aspettavamo. Ci allontaniamo verso il corridoio, non sappiamo cosa fare. Poi torno indietro a chiedere al dottore se proprio non ce n'è nemmeno uno posto e il dottore mi risponde che si occuperà lui di vedere, durante la visita in reparto, se qualche ammalato potrà essere dimesso. Alle 11,30 il dottore torna e mi dice che non c'è posto, essendo stati messi anche due letti nel corridoio.

Ritorniamo fuori proprio scontenti. Ci avviamo al pronto soccorso, sperando ancora in qualche soluzione. Alla dottoressa di guardia dico della visita in urologia e del flemmone e la signorina telefona nel reparto urologico per gli schiarimenti, ma ormai non c'è più nessuno, medici e infermieri sono andati tutti via. La speranza comincia a diminuire un po'. Io spiego ancora alla dottoressa del flemmone, del ricovero. Forse un posto in qualunque altro padiglione c'è.

Finalmente posso avere il bel foglio bianco del ricovero: passiamo negli uffici, al bagno (dove, tanto per la nota comica, l'infermiere mi chiede se l'ammalato è mio marito) e quindi aspettiamo l'autoambulanza che ci porta al padiglione 13, perché proprio al padiglione 13, in un bianco soggiorno dell'ultimo piano, ho lasciato il mio caro vecchietto. Mi sembra di averlo conosciuto da sempre e l'ho lasciato con dispiacere, anche se penso che per lui, ora, è tutt'altra vita.

La miseria puzza nei carrugi

Alcune settimane fa un nostro assistito ci mostrò sgomento un conto dell'ospedale per una medicazione. Ripeteva sempre di essere molto sfortunato anche in quella circostanza. Per guadagnarsi 500 lire era andato a raccogliere vetri, ma si era leggermente tagliato. Consigliato a farsi disinfettare vollero praticargli anche l'antitetanica, eppoi arrivò il conto di 1000 lire! Spaventato! come si fa a vivere!

Domenica venne a S. Marcellino una delle nostre vecchine. Quasi piangendo ci chiese del medico, perché aveva tanto male alle gambe. Mentre ci parlava fummo sorpresi da un indecifrabile lezzo... davvero insopportabile, tanto che, per togliere la poveretta dall'umiliazione di udire il coro di proteste e di esclamazioni di tanti altri poveri la conducemmo nel corridoio di uscita vicino alla porta.

Finita la S. Messa in attesa del medico, la buona consorella addetta all'infermeria si accinse a fasciarle le gambe. Un senso di orrore ci colpì: quelle povere gambe, rose dalla cancrena, erano brulicanti di vermi... Fu alla meglio ripulita e nel contempo telefonammo alla Croce Verde, che ne curò il trasporto in ospedale, dove ancora si trova ricoverata.

«Sa che cosa ho fatto quest'oggi? Ho preso il coraggio a due mani e sono andato a parlare al collivendolo N.N. Gli ho detto: — Vorrei potermi fare un poco di buon brodo con quelle teste di pollo, che lei ha così numerose! — Mi ha detto — Ma sicuro, se le venga a prendere ogni giorno! — Se lo figura poter mangiare pollo tutti i giorni!».

Si deve trovare l'alloggio al cavallo di un pover'uomo che per una disavventura si trova in carcere». «Glielo devi trovare tu», aggiunse, e mi diede qualche consiglio pratico, come dovesse trattarsi della cosa più facile. Mi recai così dal Rettore di un Istituto che mi ascoltò perplesso; forse ebbe pena del mio disagio e benevolmente mi convinse che non era per lui possibile accontentare il buon P. Lampedosa. Mi rivolsi poi ad un benemerito Ente caritativo e più decisa che mai perché conosciuta, rinnovai la mia richiesta. La franca risata di quel Monsignore non mi trattenne dal perorare la causa, per cui ero venuta. Me ne andai con una certa sicurezza di riuscita. Le trattative e le varie peripezie, a volte anche spassose, si protrassero a lungo, ma riuscimmo infine a sistemare sia il cavallo che l'organetto. Il buon Padre ci seguiva col Suo consiglio ed appoggio, come si trattasse di cosa assai importante. Ci diceva: «E' il pane di un pover'uomo; credete che sia cosa da ridere ritrovarsi dopo un anno di carcere, anziano e malaticcio, privo dell'unico mezzo di sostentamento?» Quel vecchio tornò in possesso del suo cavallo e del suo organetto e il buon Padre Lampedosa fu forse il più felice di tutti. Nulla impedi mai alla Sua carità di prodigarsi oltre ogni limite e considerazione umana.

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA "LA MESSA DEL POVERO" - VIA PETRARCA, 1 - C.C.P. 4-15146 - TEL. 206.662 - 204.420 - 292.771

Buon Natale! Buon Anno!

Gesù è venuto al mondo per la gioia di tutti.

Non sono le ricchezze a fare l'uomo felice, come non è la povertà a farlo infelice.

Dove splende l'amore di Dio e dei propri fratelli, lì regna la felicità.

Noi auguriamo giorni sereni, pieni di pace, e di gioia ai nostri benefattori e ai nostri poveri.

Deve godere chi si protende verso il misero con un gesto di solidarietà e di affetto, come gode il povero che si vede ricordato, che si sente amato.

Il Natale è la festa della fratellanza: dobbiamo sentirci tutti fratelli e comportarci tutti da fratelli.

Noi che facciamo da intermediari tra ricchi e poveri, desideriamo come la fratellanza così la felicità degli uni e degli altri e preghiamo, perché Gesù porti a noi tutti questi incomparabili doni.

P. Carena Giuseppe sj
e i suoi Collaboratori

LA POVERTA' FENOMENO MORALE

affonda le sue radici anche nel nostro cuore

La povertà affonda le sue radici nella testa e nel cuore.

Il girovago, il barbone, il mendicante, il disoccupato manifestano esteriormente i segni di una povertà, di una miseria molto più profonda, non sempre imputabile.

Spesso minorati, cresciuti senza un affetto, circondati da cattivi esempi, si sono inariditi come una pianta nel deserto.

Sorridono gli occhi del povero, che si vede circondato da affetto, che riceve la visita di persone di cuore, che è ammesso alla conversazione di chi può e vuole aiutarlo.

Spesso le sofferenze, le asprezze della miseria, i maltrattamenti li hanno abbruttiti e sembrano a prima vista insensibili, bramosi solo di denaro: invece sono persone di cuore, che, a lungo andare, si arrendono al bene.

Come è importante circondare di premure, di attenzioni, di affetto soprattutto i bambini, i ragazzini poveri: questi sono recuperabili ad una vita dignitosa, purché crescano in un clima di bontà e di serenità.

Ma se approfondiamo il nostro esame sul problema della povertà e della miseria, forse scopriamo che lo stato miserabile dei poveri è riflesso della povertà morale dei ricchi, di coloro che, chiusi nella loro torre di avorio hanno perso il contatto, soprattutto con i meno dotati per natura, con i meno fortunati.

La storia piccola e grande ricorda esempi meravigliosi di grandi signori, che si sono messi a disposizione dei miseri, che hanno creato per loro ricoveri, scuole, che si sono comportati con gli infelici come tanti fratelli.

Ma è pur vero che oggi come ieri povertà di idee, grettezza di cuore, insensibilità sociale sono la caratteristica di tanta gente, che pure ha studiato e che sta bene, ma che ignora, per dire poco, la miseria materiale e morale di tanti disgraziati.

Se vogliamo risolvere il problema della povertà nel senso di diminuirne e di alleviarla, dobbiamo uscire dall'egoistico isolamento e allargare i confini della nostra frontiera fino a non escludere nessuno dalle nostre attenzioni, dalle nostre premure.

LA PASSERELLA DI S. MARCELLINO

quando arrivano i nostri...

C'è l'uomo, che porta con dignità e disinvoltura il vestito ricevuto in dono; un altro che con fare lento e solenne, porta un fiore all'occhiello e fazzoletto al taschino.

Giunge la donnina dimessa e silenziosa, che stringe sul vestitino stinto la borsetta, che le hanno regalato.

Altre ancora in omaggio al loro allegro passato, non rinunciano, benché vecchie, al rossetto e alla cipria di colore.

Ma sfilano davanti a noi, contenti sempre di uno sguardo amichevole, non di uno sguardo curioso e investigatore, cento e cento disfatti e tristi, uomini e donne, che in chiesa vengono, perché hanno ancora una speranza.

la vecchina e il brillante

L'avevo incontrata tante volte nei vicoli sepolta sotto cumuli di cartoni. Una domenica mi confidò: « Voglio comperare un bel messale; lo voglio regalare al Santuario della Madonna di NN, che è sperduto là tra i monti ». Era disposta a spendere anche L. 20.000.

Mi meravigliai! Mi spiegò che voleva soddisfare ad una promessa.

Anni addietro aveva ricevuto del bene da una signorina.

Poi la medesima signorina a sua volta era venuta a trovarsi inguaiata per dissesti finanziari. La nostra vecchina nel frattempo aveva riscosso gli arretrati della sua pensioncina. Non seppe resistere a tenersi quelle 100.000 lire e incurante delle proteste dei familiari, le prestò alla signorina bisognosa sperando nella restituzione.

Ma la signorina si ammalò, dovette vendere quel poco che le restava in casa per fare fronte alle ultime spese e fu ancora la vecchina a tranquillizzarla perché non si preoccupasse della restituzione. Dopo qualche tempo la signorina morì, ma lasciò la vecchina erede di un brillante con l'autorizzazione di venderlo per rifarsi delle 100.000 lire che le aveva prestate.

vino e fiori

E' Genovese e di buona famiglia. Sensibile e delicato ha il complesso dell'incompreso: si consola col vino e, quando non lavora, viene in chiesa cupo e lacero. Una domenica giunge in S. Marcellino più presto del solito: porta un bel mazzo di garofani rossi, accuratamente disposti. Mi dice — li metta tutti davanti a quel Cristo — E' il Crocifisso che sta sulla balaustra. — Oggi non mi fermo a Messa: ho lavoro per venti giorni. Mi raccomando: non divida i fiori: tutti davanti al Cristo.

lo sbronzo di turno

E' in ritardo, ma con gli occhi bassi, quasi inosservato, raggiunge la balaustra: tenta di posare un ginocchio sul gradino di marmo, poggia gli avambracci sulla balaustra, china il capo e sembra piangere.

Il Padre dà inizio alla predica, ma si ferma quasi subito. Il devoto testè giunto, si è alzato e barcollante cerca di sedersi, ma non c'è più posto e i vicini si agitano. « Signori, quieti — dice il Padre sommessamente. — Cessa il brusio e il Padre parla.

All'offertorio il nostro buon cristiano, pieno di spirito di vino, si avvia solenne verso l'altare: gli occhi rossi, poco sicuro di sé: vuole servire la Messa. Suo zio è monsignore e lui sa tutte le parole della Messa: a chi ne dubita è disposto a dirle tutte diffilato. Forse

è stato anche in seminario. Queste sono confidenze che ci ripete di quando in quando, come per dirci: io sono un uomo.

La Messa prosegue, ma il Padre sta sul chi va là, timoroso di qualche gesto incontrollato.

Durante la consacrazione ser bevitore scatta sull'attenti (ex bersagliere) braccia rigide lungo i fianchi, sguardo fisso in alto, duro come un baccalà.

Come Dio volle, prima delle Comunioni, il brav'uomo si lascia tirare in sacrestia, scomparendo alla vista del pubblico non proprio commosso, con unanime sollievo.

Il giorno seguente si ritorna in S. Marcellino per il catechismo ai bambini. Si fa avanti il nostro guardiano e dice:

— Vede, signor... Lei è troppo buono! Con quella gente lì — e alludeva allo sbronzo — ci vogliono le cattive! Con le buone non si ottiene nulla, anzi è peggio.

— E come si può fare?

— Bisogna prenderli per il collo, per il petto e buttarli fuori a forza!

— Può darsi, ma durante la Messa se uno si ribella e succede un 48?

— Comunque non bisognava lasciarlo entrare.

— Senta, lo sa che a mezzogiorno quel rompicatole era ancora lì fuori a picchiare alla porta come un forsennato?

— Ah, sì e lei?

— Sono uscito all'improvviso con questo — e mostrava l'argomento persuasivo — Appena ha capito il mio latino, ha tagliato subito la corda, barcollando un po' meno.

Gesù Cristo buttò fuori, come meritavano gli incoscienti profanatori del tempio!

anch'io sono fuggito dall'est

Mi si è avvicinato dopo la Messa piuttosto impacciato.

— Padre, mi hanno dato 40 giorni e 36.000 lire di multa, che sconterò col carcere!

— Veramente temevo una pena più lunga.

— Coraggio — gli sussurro — tanto è inverno ed è meglio passarlo al riparo di Marassi che sulla strada! Col vento che tira in questi giorni, non le pare?

Comunque la storia di Armandino è triste.

« Mio nonno era genovese e lasciò Genova 115 anni fa. Io sono nato a Tunisi; poi passai con mio padre a Casablanca in Marocco e facevo l'ebanista: guadagnavo! Per ragione di lavoro sono stato a Dakar, in Portogallo, in Spagna, in Francia. Poi mi sposai e ci volevamo bene. Suonavamo la chitarra e il mandolino: ero allegro! Avevo già tre figlie, quando scoppiò la guerra. Io ero passato nella « Legione straniera » perché straniero.

Intanto che io ero lontano, mia moglie mi tradiva.

Ritornato a casa, disgustato, minacciato dall'amante, per non fare vendetta ho preferito espatriare e sono ritornato nella terra di mio nonno, a Genova. A Genova sono vissuto per anni senza documenti, senza trovare lavoro, facendo tante volte la fame.

Quante volte sono stato preso dalla nostalgia della famiglia; desidero rivedere le mie figlie, sono un padre!

Ma quante volte ho espatriato (una volta sono giunto fino a Tarifa) mi hanno sempre arrestato e messo in prigione.

Anche l'ultimo espatrio debbo scontarlo con la prigione. Quando uno fugge dall'Est, ad esempio dalla Germania Orientale, tutti lo applaudono, e, se lo uccidono, gli fanno un monumento.

Anch'io sono fuggito dall'Est, non perché odio l'Italia, ma perché desidero rivedere la mia famiglia e mi cacciano in prigione!

TROPPI POVERI! TROPPI POVERI!

Asterischi

Nello scorso mese di novembre, tre dei nostri piccoli poveri hanno finalmente trovato un ospitale istituto, che li ha accolti. Oggi è stato il turno del piccolo e tanto caro Marietto.

Ma quanti ancora ne restano in attesa di un Istituto caldo e accogliente che li ospiti, non potendo i loro genitori tenerli in case dove manca pane, igiene e calore! Bambini che molte volte preferiscono la strada e i carugi, ma che hanno per questo più che mai bisogno di una Famiglia Nuova che dia loro un'educazione umana e cristiana e il modo di intraprendere o terminare gli studi primari e imparare un mestiere.

Con quanta gioia si desidererebbe la Casa Ideale che ospitasse tutti quei bambini piccoli o grandetti in un clima di serenità e di affetto senza tuttavia troppo separare i poverelli dalla Società dei ragazzi più fortunati di loro.

Dunque si fa coda per trovare una sistemazione ai nostri piccoli, mentre l'inverno è ormai alla porta e bussa per gettare nelle case il suo freddo, i suoi malanni e tanta disperazione!

Anche gli anziani sono troppi! Arrivano alla domenica nella nostra chiesetta di San Marcellino da tutte le parti; ma i più vengono dal famigerato Massoero. Non si tratta di poveri ricoverati, bensì di senza tetto, uomini ormai inabili al lavoro per le mille traversie incontrate, per malattia o vecchiaia, e molto spesso per l'indifferenza della Società che li respinge.

Ma perché, penserete voi, tutti questi vecchietti e altrettante vecchiette non si ritirano in un ricovero? Non è facile, ci vogliono tante cose che a molti mancano per essere accolti: residenza, età, pensione, un Ente che paghi... E poi tanti non riescono a farsene una ragione di finire la loro vita in Monumenti Nazionali, dove dormitori colossali chiudono anche più di cento persone dalle abitudini ed esigenze tanto disparate, dove per tanti che sono stati sempre liberi e non sono abituati ad una vita in comune, e che vita in comune sarebbe quella! c'è da impazzire.

Ma i giovani, direte Voi, almeno quelli troveranno facilmente lavoro e un tetto e non figureranno nella lista dei poveri? Strano a dirsi, ma quanti ce ne sono! Vengono da tutte le parti d'Italia, nell'effimera illusione che almeno nelle grandi città ci sia un posto anche per loro. Giovani con tanta buona volontà, ma che venendo spesso da piccoli paesi, sono capaci solo a fare i pastori o i lavori di campagna e che si trovano

perciò spaesati e sprovveduti e rimangono senza lavoro.

Si vedono spesso camminare nelle vie della città o lungo il porto, nella ricerca affannosa di qualsiasi lavoro, anche il più umiliante, pur di sbarcare il lunario.

Ma a chi tocca quindi soccorrere e dar lavoro a tutta questa povera gente? Tocca soprattutto alle Autorità provvedere lavoro, pane e casa a tanti disoccupati, affamati, candidati alla tbc, al delitto e al carcere, ma tocca anche alla carità cristiana venire incontro efficacemente a tutti questi infelici.

Siamo ormai alle soglie del Santo Natale e nell'aria fredda e umida non sentite un sentimento di vera fratellanza umana e cristiana che unisce in questi giorni tutti gli uomini di buona volontà in un unico essere pieno di slanci e di amore verso chi soffre?

Le vetrine di Natale che offrono commozone e misticismo, il verde abete scintillante sotto le mille luci, il dolce suono delle campane, tutto fa pensare alla pace, al benessere, alla salute, e invece non vedete quante facce tristi e sparute, quante manine esili e stanche si intravedono laddove non arrivano quasi più le luci?

Quanti poveri, troppi poveri; bambini, vecchi, giovani, che attendono anche da noi la loro piccola parte di felicità! Aiutiamoli con l'offerta di un sorriso, di un indumento, di un giocattolo: sono nostri fratelli!

resoconto economico 1963

Entrate: totale	L. 3.900.000
Uscite: totale	L. 3.855.420
Dettagli uscite:	
— pane Kg. 2140	L. 410.360
— beneficenza festiva	L. 1.026.460
— aiuti vari	L. 1.035.700
— vacanze bambini poveri	L. 550.000
— buoni viveri per i vecchi	L. 832.900
Indumenti distribuiti oltre 4.000	
Visite mediche e medicine oltre 2.000	
Totale presenze poveri 16.730	

laboratorio per i poveri

Signore e Signorine di buona volontà, dedicate qualche ora ogni settimana al nostro laboratorio di cucito in favore dei poveri.

ORARIO: Martedì 15,30-18. - Salita Pollaioli, 12-5 - Telefono 292.771.

riceviamo con gratitudine

Indumenti — biancheria — calzature — generi alimentari conservabili — offerte in denaro — tutto ciò che è utile a una famiglia.

GENOVA: sei grande, sei bella, ma ospiti molta miseria

Che piacere contemplare Genova dal mare: un anfiteatro immenso di magnifici palazzi in un limpido cielo.

Anche quando passo per le grandi vie del centro: via Roma, XX Settembre, corso Buenos Aires o quando, in pullman percorro corso Firenze o corso Italia, tutto attrae solennemente il mio sguardo.

Ma Genova non è tutta qui. Molti palazzi, se non addirittura molti rioni, puzzano di antico. Se da piazza De Ferrari, se da via Garibaldi mi tuffo nei carugi, nei vicoli, resto titubante: i negozi sono splendidi, ma le abitazioni misere. Quando visito i poveri, e non dappertutto posso entrare, debbo inerpicarmi per certe scalette così ripide e strette; debbo odorare certi fetori, che mi viene da dire: «Quando si aspetta a buttare giù queste case?».

Sono secoli che questi palazzi non conoscono il dente del piccone! La guerra pietosa, per non fare troppe vittime, ha risparmiato tanti ruderi dei secoli passati, ma non comprendo come il progresso si sia fermato ad alcune vie e ad alcune piazze! Questi palazzi non sono molto diversi dai malfamati bunker tedeschi, nei quali, dopo la guerra, visse tanta gente una vita ributtante di miseria e di vizio.

Questa è la patria dei poveri. Ascoltiamo la parola di un esperto: «La casa è l'autentico specchio della vera povertà».

Entriamo a volte in case o meglio in buchi, che di case hanno appena le murature, che ci stringono il cuore. La porta stessa d'ingresso presenta già larghe fessure, attraverso le quali si intravede l'interno. All'entrata disordine indescrivibile con carta, stracci, giornali ammucchiati in un angolo, pochi mobili traballanti senza porte o vetri; mancano spesso persino le sedie e il visitatore è obbligato a sedersi su uno sgabello.

Sulla misera tavola della cucina una semplice spiritiera ed una scatola di conserva con un po' di minestra, ricevuta dagli avanzi delle mense; il riscaldamento provocato da un vecchio bracerone pieno di carbone.

Vivendo in simili ambienti malsani, si trascura logicamente anche l'igiene della persona, della biancheria e la sporcizia regna sovrana.

E se qualcuno dovesse credere che simili ambienti sono praticamente franchi di affitto, s'inganna, perché conosciamo persone, che pagano anche oltre L. 10.000 mensili, cifra veramente considerevole per queste persone, che hanno gli unici introiti da elemosine, misere pensioni o raccogliendo carta per gli straccivendoli.

La situazione poi è ancor più grave, quando il nucleo familiare è composto da molte persone. La miseria porta in famiglia litigi in continuità e gravi rovine morali, solo parzialmente frenate dalle saltuarie visite da noi effettuate nel tentativo di alleviare queste gravi piaghe.

Tutti sognano nella vita, se non una casa bella, almeno una casa abitabile, decente, pulita e sono nel loro diritto, specialmente in questi tempi, nei quali si parla tanto di miracolo economico ed in un paese, che vorrebbe essere centro di civiltà e in una città che si chiama storicamente «la Superba».

Eppure noi conosciamo persone che sognano di vivere anche semplicemente in quei buchi,



Piazza Sarzano

sopra descritti, ma non trovano neppure questi: sono i poverissimi senza tetto, randagi, che trascorrono le notti all'aperto, nelle stazioni, nei portoni sui bordi dei marciapiedi.

Che il numero di questi miserabili sia grande, bastano a confermarlo le 500 presenze notte al pubblico dormitorio e questo per parlare di soli uomini».

Ma non si costruiscono case nuove per la povera gente? Sì, ma poche, troppo poche!

Non mancano in città magnifiche realizzazioni: la fiera del mare, Portoria nuova, strade di gran traffico, e altre, tutte cose indiscutibilmente belle e utili ma le case per la gente modesta e povera non ci sono a sufficienza!

Dicono che la molla del progresso è l'interesse. Interesse è parola molto sospetta, che spesso significa egoismo, sfruttamento. Che interesse ha molta gente benestante a migliorare la situazione dei meno fortunati? Nessun interesse economico, perché i poveri costano e non rendono. Allora il progresso edilizio per esempio deve arrestarsi, le case muffite debbono restare in piedi, in ossequio all'interesse?

E' l'amore sincero degli uomini la vera molla del progresso, quella che spinge al lavoro, alla generosità, a migliorare le strutture, perché ne sia del guadagno immediato di Tizio, Caio e Sempronio. L'uomo vale ben più di quattro soldi e se noi lo amiamo davvero dobbiamo pensare prima di ogni altra cosa, prima del lusso, alla sua sostanziale sistemazione.

Con queste righe non vogliamo assolutamente minimizzare l'opera assistenziale compiuta su vasta scala da tutte le Autorità, bensì stimolare i privati, coloro che possono, a venire incontro ai poveri.

Orario di Sede

La sede della «Messa del Povero» è aperta ai Collaboratori ed Amici ogni sera dalle ore 18 alle 19,30 in salita Pollaioli, 12-5 (tel. 292.771).

La carità rispetta la dignità umana

«Preferisco la libertà di morire, rispose il povero vecchio al Professore, uscendo dall'ospedale e ritornando solo nella sua stanza grande e fredda.

La carità di buone persone gli aveva trovato questa stanza, fin troppo grande per lui, che era tutto solo.

Di quando in quando giungeva sotto la stanza, un carretto carico di legna, di viveri, di vestiario, trainato da un gruppetto di ragazzini festosi, contenti di portare i loro doni al povero vecchio, ai poveri della città.

Questi bambini entravano nella stanza grande come un raggio di sole, l'unico raggio di sole, e la scaldavano con le loro premure, con il loro affetto, con il loro entusiasmo, con la loro generosità.

Il povero vecchio li guardava, senza saper parlare, li seguiva con l'occhio commosso, li ringraziava. Per qualche giorno la stanza sarebbe diventata più calda e accogliente.

Il povero, come il debole, il malato, come l'invalido, sono spesso esposti alla alternativa o di perdere molto della loro nativa autonomia, della loro inviolabile dignità personale, oppure affrontare da soli: vecchi, deboli, malati, invalidi tutti i rischi della strada e della solitudine, se questa carità, che sa rispettare la dignità, non viene loro incontro.

Quanti vecchi noi potremmo aiutare a vivere ancora qualche giorno da liberi cittadini, signori in una modesta stanzetta, se lei che vive in uno spazioso appartamento, si commovesse dinanzi alla loro miseria.

Quante vecchine potremmo strappare alla disperazione di una convivenza insopportabile, se lei signora, limitasse le sue spese superflue per pagare loro il modesto affitto di L. 10.000 al mese.

VISITE A DOMICILIO

Un aiuto veramente simpatico ce lo possono dare tante persone, signore e signorine, che pur non potendo partecipare alla attività ordinaria della Messa del Povero, possono però prestarsi per la visita di una famiglia o di un bambino povero, ricoverato in qualche Istituto. Questo avvicinamento dei poveri a domicilio è estremamente benefico in ordine alla riabilitazione dei poveri e di grande utilità morale e spirituale di chi visita.